

overi
Stat. 63
2ary.

MASSACHUSETTS
COLLEGE
LIBRARY

IL

PRESTITO DI 700 MILIONI

E

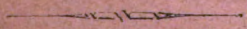
LA RIFORMA DELLE IMPOSTE

DISCORSI

DEL DEPUTATO MUSOLINO

PRONUNZIATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nelle Tornate del 27 e 28 febbraio, e 18 marzo
1863.



TORINO 1863

TIPOGRAFIA DEL DIBITTO DIRETTA DA CARLO BIANCHI
VIE PRIVATE, NUM. 3.

Al dolcissimo amico F. Crispi
in segno di mio affetto estimo costante
B. Mussolini

IL PRESTITO DI 700 MILIONI

E

LA RIFORMA DELLE IMPOSTE

IL
PRESTITO DI 700 MILIONI
E
LA RIFORMA DELLE IMPOSTE

DISCORSI
DEL DEPUTATO MUSOLINO

PRONUNZIATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
nelle Tornate del 27 e 28 febbrajo, e 19 marzo
1863.



TORINO 1863

TIPOGRAFIA DEL DIRITTO DIRETTA DA CARLO BIANCHI
VIA PRIVATE, NUM. 3.

Lean 5666.2.63



HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISURGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Il Prestito di 700 milioni

Comata del 27 febbraio

Signori, io mi asterrò studiosamente di toccare le questioni estere, e quelle che sono relative all'ordinamento interno. Sono queste materie le quali hanno la loro sede naturale nella discussione dei bilanci degli affari esteri ed interni. L'argomento che deve occuparci attualmente è essenzialmente finanziario, ed io non lo tratterò che sotto questo punto di vista esclusivamente finanziario. E credo che dovremmo essere tutti d'accordo, poichè

secondo me non è questa questione di maggioranza o di minoranza, non è questione neppure d'opposizione o di gabinetto, ma è questione di parlamento e di ministro delle finanze.

Imperocchè debbo francamente dichiarare che, non ostante tutta la simpatia che provo vivissima per l'onorevole commendatore Minghetti, egli si è messo in una posizione falsa, e talmente falsa che i suoi colleghi di gabinetto debbono declinare qualunque solidarietà con lui ed abbandonarlo a se stesso.

In effetto, signori, non si tratta di vedere se bisogna o non bisogna votare un prestito, che oramai è mesorabilmente inevitabile, ma di vedere se bisogna o non bisogna continuare a conservare un sistema finanziario, il quale, secondo me, non merita altro titolo che quello di sistema finanziario *di espedienti, di empirismo e di baratto*.

Signori, dopo l'incominciamento della rivoluzione italiana come si è provveduto

in Italia ai pubblici bisogni? Mediante imposte indirette, mediante alienazioni ed imprestiti. Ma se un tale sistema è per se stesso ingiusto ed oneroso anche pei popoli da lungo tempo costituiti e tranquilli, esso è per noi più che ingiusto ed oneroso, esso è assolutamente esiziale; giacchè nelle nostre condizioni eccezionali, essendo inefficace a darci mezzi proporzionati ai bisogni, esso ci spinge inevitabilmente ad una catastrofe economica.

Noi siamo giunti ad una di quelle epoche in cui le società e le nazioni debbono necessariamente trasformarsi in tutto od in parte, non per vaghezza di mutamenti, ma per suprema inesorabile necessità.

Noi siamo in quella medesima posizione in cui si trovava l'Inghilterra all'epoca delle riforme di Roberto Peel.

Credete voi, signori, che quelle riforme fossero state attuate per semplice amore di tradurre in pratica una teoria? No; malgrado la supremazia che l'Inghilterra avea in materia di commerci e d'industria

essa restava saldamente attaccata al principio proibitivo.

Che cosa la indusse a cambiar sistema? Lo stato finanziario.

Dopo le grandi spese fatte per la guerra della China e del Lahore, dopo tre anni che mancava il raccolto delle patate, quando tutta la popolazione d'Irlanda era a carico dello Stato, l'erario inglese era alla vigilia di una bancarotta.

Per iscongiurare la tempesta era necessario un colpo ardito.

Roberto Peel, appartenente alla casta dei protezionisti che da più di venti anni aveva tenacemente combattuto i principii di *libero cambio* proclamati la prima volta da Huskisson, cedè alla forza ineluttabile delle cose; e convertitosi d'un tratto al sistema che tanto aveva osteggiato, ridusse le tariffe doganali e col prodotto delle straordinarie importazioni nel Regno Unito ottenne immediatamente l'equilibrio delle finanze.

• Ebbene, o signori, la nostra posizione

è perfettamente identica: il nostro tesoro è esausto; le nostre rendite scarse, e lo saranno per molti anni; le nostre spese enormi, nè può essere diversamente, perchè domandate dalle necessità politiche in cui siamo.

In che modo usciremo da questo stato violento? Coll'aumentare le rendite.

E in che modo le aumenteremo? Con una trasformazione finanziaria.

Essa sola può darci tutte quelle larghe risorse che sono proporzionate ai grandissimi nostri bisogni.

Coloro i quali credono che l'attuale sistema finanziario sia l'ideale della perfezione economica votino pure l'imprestito; ma se io vi dimostrerò che questo prestito non sarà l'ultimo, che fra 22 mesi, cioè alla fine del 1864, voi sarete in condizioni uguali e fors'anche peggiori di quelle in cui siete oggi giorno; se io giungerò a provarvi che continuando in questo sistema finanziario, voi non potrete sfuggire ad una catastrofe economica, io ho la fiducia

che la Camera non potrà con tranquillità di coscienza emettere un voto, che, lo ripeto, non importa tanto l'approvazione di un prestito, quanto la continuazione di un sistema finanziario, il quale ci mena inevitabilmente alla bancarotta. (*Bene a sinistra; segni di dissenso a destra*).

L'ho detto altre volte e ve lo proverò.

Ecco il punto di vista sotto il quale io credo che si debba trattare la questione, è sotto il quale io la tratterò.

Io dichiaro francamente che tutte le volte che ascolto fare delle esposizioni finanziarie, credo di essere sotto l'azione di una lanterna magica (*ilarità*); giacchè sono tante e tali le magnifiche previsioni che ci si fanno e che vengono poi seguite dai più dolorosi disinganni; è tanta e tale la mobilità cabalistica delle cifre, che in verità tutti noi dobbiamo ritenerci come assistenti alle fantasmagorie di una Camera ottica. (*Bravo! a sinistra — Ilarità*).

Dopo i quali fatti nessun ministro po-

trà dolersi se le sue assicurazioni sono accolte con una certa incredulità.

Al 21 dicembre 1861 l'onorevole conte Bastogi ci faceva la prima esposizione finanziaria, e ci diceva che il disavanzo del 1861 e del 1862 comunque apparisse di lire 717,000,000, pur nondimeno, fatte le debite sottrazioni e compensazioni, in realtà si riduceva a 159,000,000 di lire. Si prevedevano però delle grandi entrate dalla legge sul registro e bollo, dall'aumento delle tariffe sui sali e tabacchi estese a tutto il regno, dalla tassa sui trasporti accelerati delle ferrovie per 139 milioni; sicchè da 159 milioni il disavanzo effettivo si sarebbe ridotto a 20 poveri milioni, ai quali si sarebbe provveduto con buoni del tesoro, aspettando poi una vera California dalle leggi sul dazio-consumo, sulla tassa della ricchezza mobile e sulla perequazione della prediale.

Si parlava del risultamento meraviglioso di queste leggi fin dal 1861, ed allora non erano che un embrione nella fantasia del

conte Bastogi. Quale fu il risultamento? In gennaio 1862 si presentò il bilancio, ed il disavanzo apparve non più di 20 poveri milioni e nemmeno di 159 ma niente meno che di 308!

Al 7 giugno il suo onorevole successore, commendatore Sella, credè anch'egli conveniente di farci una seconda esposizione finanziaria, la quale era accompagnata da un'appendice al bilancio del 1862. In siffatta appendice il disavanzo figura da prima per 350 milioni, sebbene in una nota posteriore prenda la forma di una cifra, come 418 milioni.

In ottobre 1862 lo stesso commendatore Sella ci presentò il bilancio del 1863, nel quale il disavanzo stava segnato per 320 milioni; ma al primo dicembre venne fuori un'appendice e da questa emerse che lo stesso disavanzo era montato a 353 milioni.

Finalmente al 14 del corrente febbraio l'onorevole commendatore Minghetti, non volendo innovare al cerimoniale di uso,

ci fece la terza esposizione finanziaria. In essa, quanto al 1863 conviene col suo onorevole predecessore, salvo una piccola variante riguardo all'interesse del prestito di cui è questione attualmente; ma parlando del 1862, dice che la cifra vera del disavanzo è di 375 milioni.

Oh! signori, domando io a chi dobbiamo credere di questi tre onorevoli ministri. Al conte Bastogi, che ci dice di essere il disavanzo di 308 milioni; al commendatore Sella, che ci dà due versioni, una di 350 ed un'altra di 418 milioni, o finalmente all'onorevole commendatore Minghetti, il quale asserisce che la vera cifra è di lire 375 milioni?

L'onorevole Minghetti naturalmente potrà osservare che siccome l'anno finanziario finisce nove mesi dopo l'anno lunare, così le cifre da lui presentate sono quelle che meritano di essere accettate a preferenza. Ma in questo caso neppure la sua assertiva sarebbe un evangelo perchè i nove mesi finanziari non sono ancora fi-

niti, e da qui a due o tre mesi un nuovo ministro di finanze, od egli stesso, potrebbe darci una quinta versione.

Le appendici, o signori, sono all'ordine del giorno, voi lo sapete. Dunque in conclusione che cosa dobbiamo dire? Che noi ragioniamo sul vuoto. Il vero stato delle nostre finanze non si conosce neppure dagli onorevoli ministri.

In ogni altro paese del mondo questa mobilità di cifre, quest'instabilità di posizione darebbe luogo ad un'inchiesta severa, non per mettere in dubbio l'onorabilità dei ministri, ma per assicurare la verità della posizione.

Che fede possiamo noi prestare ai bilanci se da un mese all'altro ci troviamo sì stranamente sbilanciati? E qual credenza possiamo noi concedere ai signori ministri, malgrado tutta la loro integrità, malgrado tutta la loro onorabilità, se da un mese all'altro cadono in tali inesattezze da mettere in dubbio assolutamente le loro assertive?

Pur nondimeno, siccome l'on. Minghetti è l'ultimo arrivato, e siccome in materia di governo chi sta in piedi ha sempre più ragione di chi è caduto, così naturalmente io non posso far altro che inchinarmi dinanzi alle cifre dell'onor. Minghetti.

L'onorevole signor ministro di finanza per la gestione del 1863 si attiene alle cifre del suo onorevole predecessore, salvo, come diceva testè, l'interesse da aggiungersi per il nuovo debito che si va a contrarre: per conseguenza, secondo lui, la nostra rendita sarebbe di 609 milioni, la spesa di 963 e il disavanzo di 354 milioni, al quale cumulando gli interessi del nuovo prestito, il disavanzo del 1863 sarebbe in cifra rotonda di 400 milioni. A questo, aggiunto il disavanzo del 1862 in milioni 375, e non in milioni 418 come vorrebbe l'onorevole Sella, voi vedrete che il disavanzo definitivo delle due gestioni 1862 e 1863 ascende a 775 milioni.

L'onorevole Minghetti però ci avverte che questo disavanzo non sarà l'ultimo, e

che negli anni consecutivi ne avremo degli altri, ma ch'egli possiede degli specifici mirabili per una infallibile guarigione, sicchè fra quattro anni al più tardi, le spese e le entrate saranno perfettamente pareggiate.

I mezzi di cui crede servirsi, e della cui riuscita non dubita, sono i seguenti: imprestito di 700 milioni effettivi; economie su vari articoli di spese ordinarie e straordinarie; aumento d'entrata nelle imposte esistenti, creazione di nuove imposte; emissione di *boni* del tesoro per 150 milioni; finalmente, vendita di beni demaniali e nazionali.

A questi provvedimenti, che io chiamerò principali, egli ne fa seguire degli altri a cui daremo il titolo di accessori, i quali, a parer suo, dovrebbero non solamente contribuire al buon risultamento dei primi, ma portare a compimento quella riforma finanziaria che, equiparando le spese alle entrate, ci metterebbe per sempre al coperto di futuri imprestiti.

Io non voglio discendere a tanti particolari. La Camera è già abbastanza annoiata, l'ora è tarda; abbandonerò quindi molte considerazioni che avrei voluto fare sopra l'effetto economico di alcune delle suaccennate misure.

Voci. Parli! parli!

MUSOLINO. In materia economica debbo dichiarare che l'onorevole ministro ed io siamo agli antipodi. Del resto, una volta che io avrò dimostrata la caducità delle colonne principali che sostengono la volta dell'edificio, è inutile che mi occupi della efficacia o solidità dei capitelli e degli ornati.

Riuscirà l'onorev. commendatore Minghetti nel suo progetto di riforma?

Signori, io mi affretto a dire che non solamente egli non coprirà il disavanzo esistente, ma che da qui a due anni, alla fine del 1864, voi avrete un altro disavanzo di circa 700 milioni . . . (*Oh! oh!* — *mormorio*).

LANZA GIOVANNI. È impossibile.

MUSOLINO. Purchè non mi si dimostri l'inesattezza delle cifre che fra poco vi rassegnerò, ho l'onore di assicurarvi che alla fine del 1864 avremo un disavanzo di poco meno che 700 milioni, e se volete la cifra precisa, di 670 milioni. Potrebbe forse essere anche superiore ai 700 milioni; ma poichè io non voglio aggravare la situazione, dico da questo momento che alla fine del 1864 il disavanzo sarà per lo meno di 670 milioni. Oh! signor ministro, dove troverete voi i mezzi per colmare questa immensa voragine?

Credete di arrivarvi colle combinazioni escogitate?

Prima però di venire all'esposizione delle prove che, secondo me, sono evidentissime, bisogna che io faccia un'avvertenza.

L'onorevole commendatore Minghetti dice che, seguendo l'esempio dato in Francia da quel ministro di finanze, signor Fould, egli intende introdurre una riforma nello stanziamento delle spese

ordinarie e straordinarie; desiderando che sia a ciò provveduto con leggi distinte. Questo non mi sorprende. Nei paesi in cui il sistema daziario è costituito in massima parte da imposte indirette, ed in cui alle spese straordinarie si provvede ordinariamente con nuove imposte anche indirette o con prestiti, ciò è affatto naturale; ma una tale modificazione non sarebbe certo adottata da me, che non riconosco nè ammetto come legittima, giusta, feconda altra imposta che *l'imposta unica sulla rendita*.

L'onorevole Minghetti comprende molto bene che uno dei tanti vantaggi dell'imposta unica è quello di poterlesi applicare la *scala mobile*, in virtù della quale la rendita generale dello Stato si può elevare od abbassare, ogni anno, secondo i bisogni dell'anno; siechè alle spese tanto ordinarie che straordinarie non si sopprime che con un identico mezzo.

Del resto, dal momento ch'egli stesso conviene che l'Italia per molti anni an-

cora avrà bisogno di un bilancio straordinario, deve convenire ancora che quand'anche la sua innovazione presentasse dei considerevoli vantaggi, per noi sarebbe per ora inopportuna.

Per conseguenza io prendo il bilancio tal quale è nella sua parte ordinaria come nella straordinaria, per vedere poi se i risultamenti che l'onorevole Minghetti si ripromette sieno plausibili.

Fatta quest'avvertenza, io richiamo l'attenzione della Camera sopra un punto che è la base della mia dimostrazione, sopra l'accertamento di alcune cifre, le quali sono i punti di partenza del mio ragionamento.

Ho detto che l'onorevole Minghetti ritiene le cifre stabilite dal suo antecessore nell'appendice del 1863, le quali portano la nostra rendita a 609 milioni tra parte ordinaria e parte straordinaria.

Io dichiaro che non posso accettare questa cifra.

L'onorevole Minghetti infatti ha inscritto

puramente e semplicemente ciò che l'onorevole commendatore Sella ha voluto registrare, spinto piuttosto da un'ardente fantasia, anzichè da una calma severità di calcolo. Anzi ha fatto qualche cosa di peggio, giacchè non ha tenuto conto delle osservazioni sagacissime della Commissione.

La Commissione ha osservato che alcuni articoli dell'entrata ordinaria erano esorbitantemente valutati, per conseguenza fece una riduzione di 38 milioni sopra le entrate ordinarie. Inoltre non fu ritenuta neppure come giustificata la rendita straordinaria di 45 milioni rappresentante il capitale destinato alla costruzione della ferrovia ligure, partita che propriamente parlando non ha alcun carattere di rendita nè ordinaria, nè straordinaria, essendo in sostanza nè più nè meno che un deposito di cui il governo può servirsi per qualche tempo, ma di cui deve spogliarsi per impiegarlo nel compimento dell'opera cui è destinata.

Alle anzidette due partite io ne aggiungerò una terza, la quale è sfuggita alla sagacia della Commissione, e che consiste nei 50 milioni che si presume potersi ritrarre dalla vendita dei beni nazionali o demaniali.

Signori, parliamoci francamente, esiste fra noi alcuno che pretenda di essere *uomo positivo, uomo pratico, uomo-d'affari*, come direbbe il nostro collega De Blasiis, il quale creda sinceramente che nel 1863 possiamo ritirare dalla vendita dei beni demaniali la somma di 50 milioni?!

Io rinuncierei al senso comune se ammettessi tale pretesa. I pagamenti relativi agli acquisti dei beni demaniali si fanno a termini di legge in ragione del quinto o del decimo del valore del predio acquistato secondo che questo valore sia superiore od inferiore alle diecimila lire.

Ora è presumibile che la maggior parte delle vendite sia piuttosto inferiore anzi che superiore al valore di 10,000 lire; giacchè la legge vuole che i beni siano

ripartiti in piccoli lotti. Ma ammettendo anche l'ipotesi favorevole, cioè, che i lotti sieno per metà del valore superiore e per metà inferiore alle 10,000 lire, per realizzare 50 milioni dovrebbero essere venduti almeno per 400 milioni di beni nazionali. Ora domando io: la massa dei beni da venderli, quelli cioè che portano con loro la presunzione di essere venduti in epoca più o men vicina, ascendono a tanto? No certamente. E se manca, come suol dirsi, la cosa locata, come voi ammettete come certa una vendita affatto fantastica? Ma voi, o signori, passatemi l'espressione, voi siete i principi dei visionari; voi disgradate in immaginazione l'Ariosto ed il Forteguerra.

I beni nazionali, mi dirà il signor ministro, ascendono a 440 milioni; io aggiungerò anche che superano i 500 milioni; ma a questo risponderò che passando a rassegna la classificazione fattane dallo stesso signor ministro la mia argomentazione sta sempre salda. Imperocchè

lo stesso signor ministro ha detto che quantunque i beni ecclesiastici ascendano al valore di 222 milioni, pure su di essi non si può dir nulla ancora di preciso a causa di litigi pendenti; laonde sino a che questi litigi non saranno espletati il demanio non potrà entrare nel possesso dei beni, nè questi possono essere messi in vendita.

Osservo che il signor ministro prende nota di quanto dico su questo particolare; pare dunque che voglia mettere in dubbio l'esattezza della mia osservazione.

Ebbene, la prego a non darsi pena per questo; io ripeterò le sue precise parole riportate nel resoconto del 14 febbrajo. Ecco come egli si esprime sul proposito:

« I beni della cassa ecclesiastica passati al demanio dello Stato sono assai più difficili a calcolarsi, ed in verità io non credeva, prima di prender l'ufficio del quale fui onorato, che i dati su questa materia fossero così difficili a raccogliersi specialmente nelle provincie meridionali; laonde

noi no : possiamo ancora ragionare fondatamente sul loro valore; tuttavia prendendo i termini minimi, escludendo i beni sui quali cadono dubbi sia per patronati o per diritti dei terzi, o per liti vertenti...»

Veggio il signor ministro farmi segni di denegazione. Ma intendiamoci bene! Io non dico che i beni ecclesiastici, di cui è parola, non abbiano il valore che loro si assegna; non intendo neppure mettere in dubbio il diritto che vi vanta lo Stato. Intendo soltanto constatare che, essendo essi oggetto di controversia • finchè le liti pendenti non sono esaurite, lo Stato non può disporre di essi. È solo la questione di tempo che io voglio sostenere, cioè che non essendo presumibile che tali vertenze giudicarie siano portate a capo così presto, non può ritenersi che tali beni possano essere venduti nel 1863. Ecco ciò che io mi propongo far avvertire.

Il signor ministro ha detto ancora che noi abbiamo 126 milioni di beni nazionali destinati ad uso pubblico, che più tardi

pure possono essere venduti. Dunque, sinchè una nuova legge non autorizzi le vendite di questa partita, essi non possono entrare nel calcolo per una operazione immediata nel 1863.

A che dunque si riduce la cifra, la quale si potrà presumibilmente rendere la prima? Questa cifra si riduce a 218 milioni.

Ora, se l'acquisto di questi beni è sempre in ragione del quinto e del decimo, ammettendo anche l'ipotesi più favorevole, vendendosi l'intera partita dei 218 milioni, non se ne potrebbero ritrarre che da 25 a 30 milioni.

Ma potrete almeno realizzare nel 1863 tale cifra dai 25 ai 30 milioni? Neppure. Imperocchè voi sapete tutti, o signori, quante e quali formalità bisogna adempire pria che si arrivi all'atto di vendita. È d'uopo che si proceda agl'inventari, alla stima, al doppio incanto, ecc., ecc., e con quanta lentezza si cammina in tali affari! Dimodochè scorreranno dei lunghi anni pria che questa famosa vendita dei

beni nazionali, su cui si fanno tanti assegnamenti, sia un fatto compiuto. Voi già ne avete delle prove non dubbie. L'anno scorso noi votammo la vendita dei beni demaniali nelle provincie di Parma e di Modena, incamerati sin dal 1859, a cui era stato già fatto inventario ed analoga stima prima della votazione della legge.

E da un anno non si è venduto ancora neppure un metro di terreno. Noi abbiamo dei beni la cui vendita fu autorizzata fin dal 1851 e tutti gli anni si portano nel bilancio all'attivo senza che alcuno ne domandi la compera. Ora, se trattandosi di beni del valore di 20 o 30 milioni le alienazioni sono state finora tanto difficili o lente come potrete lusingarvi di realizzare nel 1863 una somma di 50 milioni sopra una massa di 218 milioni di beni?

Nè contate sulle gare dei licitatori nell'atto degli incanti. Imperocchè voi dovete sapere, o signori, che esistono già delle società, le quali si propongono di far ri-

manere deserti gl'incanti, e trattine i beni che hanno prezzo di affezione, agli altri non comparirà alcun licitatore. Gli speculatori pensano già sin da ora a profittare di quella deplorabile condizione di poter ottenere per trattative private l'acquisto dei beni quando il doppio incanto è rimasto senza effetto ; sicchè allora vedrete uno sciame di usurai piombare sui beni demaniali come avvoltoi sulle carogne, ed a cui voi non saprete resistere stretti dal bisogno.

Per me i beni demaniali o nazionali, o signori, comprendevano una grande quistione, una quistione politica, economica, sociale, la quistione del collocamento del proletariato, dell'estinzione del pauperismo. Se voi foste stati dei veri uomini di Stato, dei sapienti riformatori, dovevate comprendere che in quella occasione vi si presentava la soluzione del più generoso e sublime problema umanitario, che avrebbe fatto dell'Italia il modello e le fiacole di tutte le nazioni civili. Invece avete

voluto farne un'operazione finanziaria, la quale finirà col diventare anche una operazione grettamente finanziaria.

Quello che voi potete ottenere dai beni demaniali, finchè essi non potranno venderli, è questo (e prego il signor ministro ad accogliere con favore e prender nota del mio suggerimento). Tutti gli affitti attuali di questi beni sono eminentemente fraudolenti. Dei poderi ragguardevoli sono affittati quasi per nulla. Secondo le leggi questi contratti sono nulli: voi potete rescinderli. Per conseguenza quello che io consiglierei e di cui pregherei il signor ministro si è che faccia verificare se veramente i beni demaniali sono affittati al loro giusto valore, e dove trovo dolo enorme, rescinda i contratti e proceda a nuovi affitti mediante asta pubblica, concedendo anche ai nuovi fittuari delle bonifiche maggiori o minori in ragione dell'anticipazione che fossero disposti a fare del prezzo del fitto. Io ho l'onore di assicurarlo che in tal modo egli

farebbe entrare nelle casse dello Stato parecchi milioni.

Ritorniamo alla questione.

Da quanto ho detto finora, voi vedete, o signori, che è affatto impossibile poter contare sur un incasso di 50 milioni mediante la vendita dei beni demaniali nel 1863.

Ricapitoliamo ora le cifre da sottrarsi dalla rendita presunta del 1863.

Noi abbiamo 38 milioni per valutazioni esagerate, 15 milioni per la ferrovia ligure, 50 milioni ipotetici per vendita di beni demaniali. Tutto questo dà la bella cifra di 103 milioni, i quali, come io diceva, dovendosi diffalcare dalla entrata presunta di 609 milioni, la rendita effettiva non è che di soli 506 milioni. Ecco tutta la risorsa su cui potete contare, e vi prego di non farvi illusione; giacchè essa non potrà essere maggiore nè nel 1863 e neppure nel 1864, come vi spiegherò meglio in appresso.

Ma l'uscita ascende a 963 milioni; per conseguenza il disavanzo non sarà più di

400 milioni, sibbene di 457 milioni. A questa somma aggiungete 27 milioni e mezzo per un semestre d'interesse del debito che siamo per contrarre, aggiungete ancora il disavanzo del 1862 in 375 milioni, e vedrete che il disavanzo totale per il 1863 sarà di 859 milioni e mezzo, o, se volete permettermi che io mi serva di una cifra rotonda (giacchè amo le cifre rotonde. non gli uomini tondi di cui parlava l'onorevole Guerrazzi) sarà di 860 milioni.

Eccovi, o signori, il nostro disavanzo.

Questo disavanzo, dice l'onorevole Minghetti, sarà da noi coperto mediante il prestito; benissimo; ma per quanto lo coprirete voi? Per 700 milioni? Ma il disavanzo è di 859 milioni.

Dunque, non ostante un imprestito, che in sostanza sarà di un miliardo e cento milioni e che aggraverà il servizio degli interessi del debito pubblico di 55 milioni annui; non ostante quest'enorme sacrificio, rimangono ancora scoperti 159 milioni da riportare sulla gestione

del 1864. Mi pare, o signori, che questo non ammetta replica.

E badate bene che io vi fo delle concessioni molto favorevoli, perchè la situazione potrebbe ancora peggiorare.

La prima concessione che vi fo è che voi non dimandiate spese maggiori di quelle stanziare nel bilancio (cosa assai difficile), giacchè malgrado tutte le buone intenzioni del signor ministro delle finanze, malgrado tutte le sue promesse di economia, sin dal primo arrivare al potere il nuovo ministero le oltrepasò per più di due milioni, e siamo ancora al cominciamento dell'anno.

La seconda concessione è che le entrate non siano minori di quelle previste dalla Commissione, cosa anche assai poco probabile, a causa dell'indole del nostro sistema daziario, il quale è basato in massima parte sulle imposte indirette, di loro natura mal sicure dappertutto, ed a più forte ragione presso noi, dove la vita sociale è in certo modo pa-

ralizzata per le incertezze politiche in cui vivono le popolazioni.

Ma, lo ripeto, non voglio rendere il quadro più oscuro di quello che è, e ritengo quindi che le entrate non saranno inferiori alla somma di 506 milioni.

Vediamo adesso quale sarà la nostra situazione nel 1864. Nel 1864 noi avremo la stessa rendita che abbiamo segnata pel 1863. Prego la Camera di seguire per ora il filo del mio ragionamento; giacchè a chi volesse qui oppormi le pretese economie, le pretese entrate maggiori e per l'aumento del prodotto delle tasse esistenti e per le nuove da imporsi, su cui conta il signor ministro, io proverò tra poco che son tutte cose affatto immaginarie.

Ma se eguale sarà la rendita, le spese saranno maggiori; mentre ai 962 milioni, già stanziati nel bilancio, noi dobbiamo aggiungere l'interesse del prestito, cioè 55 milioni, ciò che eleverà la spesa nel 1864 ad un miliardo e 17 milioni: e quindi

il disavanzo dello stesso anno sarà di 511 milioni, al quale cumulando la partita rimasta scoperta nel 1863, cioè 159 milioni, voi avrete un *deficit* di 670 milioni. Io sfido qualunque computista ad uscire da queste cifre.

Ora, anche qui voglio farvi un'altra generosa concessione: voglio concedervi (ciò non avverrà, ma ve lo concedo per alleggerirvi del peso sotto cui già vi vedo schiacciati), voglio concedervi che nell'esame dei bilanci possiate fare l'economia di 70 milioni.

Siete contenti? (*ilarità*). Ebbene, malgrado questo diffalco, vi rimarrà sempre un inesorabile disavanzo di 600 milioni!

Il signor ministro spera di poter andare sino al 1867 per equilibrare le entrate e le spese. Ma è troppo tardi, mio onorevole signor commendatore Minghetti! E chi mai vi darà tanto tempo? Strana antitesi che è quella in cui si trovano i due ministeri!

L'onorevole Sella vide la spaventevole

voragine, ma non osò scandagliare tutto il fondo, e ne rinculò esterrefatto. Compresa che il pareggio delle entrate e delle spese nel 1864 era quistione di vita o di morte; ma non seppe trovare alcun rimedio, giacchè i suoi calcoli si arrestano al 1863.

L'onorevole Minghetti vide anche che la posizione era assai grave, ma si lusingò cavallerescamente di poter arrivare al 1867 senza avvedersi che trovava sbarrata la via dal 1864. No, mio onorevole signor commendatore: è d'uopo persuadervi che nel 1864 voi avrete 600 milioni, i quali v'incalzeranno inesorabilmente colle baionette alle reni, e non vi daranno quartiere! È d'uopo persuadervi che il 1864 è prossimo, e che si avvanza portando scritte sulla fronte le parole fatiche del banchetto di Baldassarre: *Mane, Techel, Phares!* (*Ilarità*). I vostri giorni sono contati, signori. Nel 1864 bisogna trovare i danari a pagare, o dichiarare al mondo: **Siamo falliti!**

A questo proposito, signori, permettete che io entri in un fatto personale.

Io sono stato accusato d'aver più volte pronunciata la parola *bancarotta* e di avere con ciò contribuito a peggiorare le condizioni del prestito.

Signori, io ho la coscienza che mi dice d'aver fatto il mio dovere. Era mio dovere scuotere e Parlamento e Governo che io vedeva assonnati spensieratamente sull'orlo di un abisso.

Quando cominciammo la discussione dei bilanci, l'onorevole Minghetti venne a dirci: occupatevi di questo lavoro con serietà perchè avremo delle economie a fare.

Io vi confesso che quella esortazione mi produsse male, perchè mi fece intravedere che neppure il ministro conosce la vera condizione delle finanze.

Ed in verità, a che serve approvar spese quando non si hanno mezzi di eseguirle? Per la qual cosa il ministro avrebbe dovuto venire innanzi alla Camera e dire:

Signori, la vostra sovranità la eserciterete in altra occasione; prima di tutto occupatevi delle leggi d'imposta, accrescete, impinguate la rendita, e una volta che questo sarà stato fatto, ritornerete all'arcadico lavoro dei vostri bilanci.

Ecco, secondo me, ciò che sarebbe stato sagace e pratico. Invece si operò in senso affatto contrario. Se vi ricordate, io feci la mozione di principiare dal discutere il bilancio delle entrate e le leggi d'imposta, ma sventuratamente le parole che vengono dalla sinistra sono anatemi. (*Oh no!*) Voi respingeste la mia proposta, e sapete quale fu l'effetto che mi fece la vostra decisione?

Ve lo dirò francamente, o signori; io mi sovvenni allora di ciò che accadde in Francia, pochi giorni prima del 2 dicembre. Quel colpo di Stato già era nella mente di tutti, si prevedeva da tutti; era cosa di pubblica ragione; nell'assemblea nazionale ebbero perciò luogo delle interpellanze che provocarono naturalmente

le più ardenti discussioni, quando sorgendo Changarnier, pronunziò col tuono più solenne le seguenti parole: « Rappresentanti della nazione, deliberate in pace, chè le sorti della repubblica non corrono alcun pericolo ». (*Si ride*).

Pochi giorni dopo, i signori rappresentanti della repubblica, mentre dormivano nei loro letti, vennero arrestati e tradotti in prigione e la repubblica fu cassata dalla lista dei viventi. (*ilarità*).

Io non vorrei, o signori, che nel dicembre 1864 noi avessimo un 2 dicembre finanziario!

Quanto poi all'aver peggiorate le condizioni del prestito vi dirò che i banchieri stranieri sanno i fatti nostri quanto li sappiamo noi, e forse meglio. Che se poi volete conoscere chi ha fatto veramente male al prestito, vi soggiungerò che questi è stato lo stesso ministro, il quale avendo scoperto le nostre piaghe, e non avendo presentato un piano accompagnato da dati che offrissero almeno probabilità di riu-

scita, gli stranieri hanno compreso che le nostre condizioni non potendo che peggiorare, era questa per essi un'occasione assai propizia a mercatare sul prestito.

Signori! L'arte del governare sta riposta più nel prevedere che nel provvedere. Chi non sa prevedere a tempo, non può provvedere che incompletamente, e chi provvede tardi o per metà, non governa, ma sgoverna.

Il ministro dirà: ma io ho provveduto.

Vediamo se le vostre combinazioni finanziarie hanno alcuna probabilità di successo. Non lo credo. Qui entro ormai in una materia detta e ridetta da molti altri prima di me; per cui non mi farò a ripetere cose che la Camera conosce. Toccherò soltanto qualche punto non molto limpidamente sviluppato da altri.

Non dirò nulla delle pretese economie di 100 milioni che il ministro si lusinga di ottenere su questo, o su quell'articolo. In ciò mi soscrivo completamente a quanto è stato osservato dall'onorevole Boggio

il quale fecé rimarcare che il governo si trova ormai impegnato per obblighi sanciti da leggi per oltre 200 milioni annuali. Quest'argomento è per me e per tutti talmente decisivo che basta per sè solo a rovesciare tutto il fantastico edificio ministeriale.

Non parlerò del trapasso delle funzioni dall'ordine governativo al provinciale e comunale. È questo elemento tanto leggero che non è cosa seria per un ministro di finanza.

Mi arresterò alquanto sulla riforma degli organici e sulla prétesa riduzione del numero degli impiegati.

Questo sistema apparentemente sembra una idea bella e feconda, ma l'attuazione n'è possibile per parte del ministero? Senza dubbio che il numero dei nostri impiegati potrebbe essere ridotto alla metà, al terzo, ed anche a meno. Ma io credo ch'è stata questa una dichiarazione ed una promessa imprudente che il governo non avrebbe mai dovuto fare, appunto perchè

esso sapeva che non l'avrebbe adempita.

Io comprendo bene la rivoluzione : essa spazza senza misericordia quanto le si presenta davanti , ed a torto o a ragione fa tavola rasa del vecchio ordine di cose e di uomini per sostituire ad esso cose nuove ed uomini nuovi. Guai ai vinti ! Ma voi, signor ministro, non avete mai accettato tali idee. Non voglio discutere se avete fatto bene o male, voglio soltanto constatare che voi non potete agire che uniformemente ai vostri antecedenti ed ai principii adottati a torto od a ragione.

Voi avete dichiarato nella vostra esposizione finanziaria che la rivoluzione italiana essendo fondata sopra i principii di umanità e d'ordine, vuol rispettare i diritti acquisiti. Or bene, se volete rispettare questi diritti acquisiti da tutti i servitori degli antichi governi, quand'anche facciate dei nuovi organici, questi impiegati li avrete sempre sulle braccia, non potrete nemmeno metterli in aspettativa, perchè essi avranno il diritto di dirvi: Noi

siamo sani di mente e di corpo , ed intendiamo continuare a lavorare; se i nostri servigi non vi convengono, pagateci, e noi andremo a casa a mangiare e bere alla vostra salute. (*ilarità*)

Così, se volete esser logici, non potete nella vostra riforma disfarvi di un solo di questi impiegati, e per numeroso che sia l'attuale personale, voi dovete conservarlo, salvochè abbiate il coraggio di prendere una misura radicale; ma questo voi non farete. A che si riduce adunque cotesta vostra progettata riduzione? La farete forse cadere sui figli della rivoluzione dal 1859 in poi?

E potreste solo concepirne l'idea? Su tal proposito io voglio dare al governo un merito maggiore di quello che per avventura non abbia. Voglio ammettere che le grandi notabilità italiane, Garibaldi, Ricasoli, Farini, e quanti loro amici presero con essi un'iniziativa più o meno possente nel movimento italiano, spariscono; che questi non abbiano a conside-

rarsi che come ciechi stromenti della politica del conte di Cavour. Volete di più? E come? Voi rispettate i diritti acquisiti dai servitori degli ordini che avete rovesciato e di cui avete raccolto il frutto, e sacrificherete i vostri amici, i vostri compagni, i vostri stromenti, gli esecutori della vostra politica; oh! sarebbe questo tale un atto d'ingratitude ed infamia da non aver nome sotto la faccia del sole! Voi non potete fare neppur questo.

E su quali altre teste potrebbe allora applicarsi la vostra misura di decimazione? Non rimarrebbe a colpire che i soli figli del vero favoritismo.

Ma, signori, avete voi tanto coraggio da distruggere l'opera vostra? (*ilarità*). Chi di voi è puro di simile peccato da poter lanciar la prima pietra? Non avete tutti i vostri favoriti? Ma quanti impiegati non furono da voi messi finora in disponibilità od in aspettativa per far luogo ad una qualche creatura? (*Movimenti diversi*)

Voi vedete, o signori, da questa successiva enumerazione di classi d'impiegati che quella misura che sembrava dapprima avere delle proporzioni tanto imponenti si assottiglia a poco a poco quale leggero vapore che finalmente si dilegua e sparisce nell'aria.

Le economie dunque restano in tal modo un pio desiderio.

Vediamo adesso se siano meglio fondate le previsioni o i calcoli sull'accrescimento delle entrate provenienti dalle imposte esistenti.

Ma e da qual base partite voi per poter nutrire tale speranza? Prendete i vostri registri e vedrete come tutte le tasse sono in decrescenza. E ciò è affatto naturale. Le nostre imposte, come ho già osservato, sono in massima parte indirette. Le imposte indirette non colpiscono gli averi o le sostanze, ma le operazioni, gli atti della vita del cittadino: ora, in un paese in cui la vita naturale o sociale è in certa guisa interdetta per la paralisi e del

commercio, e delle industrie, e dei traffichi, e delle transazioni di ogni maniera, conseguenze inevitabili delle agitazioni e delle incertezze politiche, la percezione delle tasse non può presentare che delle grandi diminuzioni.

Esaminato sotto questo punto di vista, il bilancio può servire d'indice, di termometro a misurare il grado di vita naturale e di movimento sociale dell'Italia.

Vi sono due articoli specialmente, cioè i tabacchi ed il lotto, la cui diminuzione di prodotto è la prova più evidente delle angustie, del malessere generale delle popolazioni e specialmente delle ultime classi. E badate, o signori, che questa diminuzione di prodotto non può essere attribuita a contrabbando, giacchè nelle presenti circostanze, a causa della guerra d'America, il tabacco è diventato sì caro che non può essere più un articolo di convenienza pel contrabbandiere; nè contro il lotto possonsi opporre le lotterie clandestine, mentre che, a prescindere dal

verificarsi ciò soltanto in qualche città, l'indole del giuocatore è tale che giuocherebbe ogni giorno se ogni giorno avesse l'occasione di giuocare, come un fumatore si priva piuttosto del pane che del sigaro.

Si, o signori, la deficienza di entrata in queste due tasse è l'indice più sicuro dell'angustia delle popolazioni.

Ora, se nel 1862 voi avete avuto tutte le tasse in ribasso, e come potete augurarvi miglior condizione di cose nel 1863 ed anche nel 1864? Tutto induce a ritenere anzi che le cose resteranno nello stesso piede e che forse anche peggioreranno.

L'onorevole Sella vi ha detto egli stesso le cause che hanno determinato la diminuzione delle entrate, ossia la percezione delle imposte indirette che sono l'indice della vita materiale della società.

Le cause principali, se non generali a tutto il paese, certo a molte provincie, sono la mancanza di sicurezza pubblica

e di tranquillità, le minacce incessanti causate dal brigantaggio, la scarshezza dei raccolti, la mancanza del lavoro, ed infine ancora la guerra d'America. Ora queste cause sono in permanenza, o signori, e non fioriranno così presto. Per la qual cosa, se queste stesse cause hanno determinato la diminuzione delle entrate nel 1862, produrranno i medesimi effetti, se non anche maggiori, nel 1863 e nel 1864.

Ecco perchè io vi diceva dianzi che nel 1864 non potete contare sopra una rendita maggiore di 500 milioni.

Questo preteso aumento di entrata dunque per mezzo delle tasse esistenti sparisce anche esso, perchè affatto chimerico. Le imposte nuove! Una di queste è relativa al dazio consumo, l'altra alla perequazione fondiaria, e la terza sulla ricchezza mobile.

Io spero che l'onorevole Minghetti vorrà presentarci una legge più cristiana di quella che fu presentata dall'onorevole Sella sul consumo, e ch'era un vero as-

surdo. Fra le altre cose tassava il vino alla ragione di dieci centesimi la bottiglia.

Ora questo voleva dire essere nell'ignoranza completa delle condizioni delle varie provincie, e specialmente di quelle del mezzogiorno, nella massima parte dei cui paesi il vino si beve alla ragione di un soldo e mezzo o di due la bottiglia.

Gravare di questa tassa del cento per cento il paese, importava condannare le popolazioni alla privazione, ed attirarsi addosso un cumulo di maledizioni senza accrescere le entrate dell'erario.

Crederne che in tutte le provincie dello Stato l'agiatezza sia eguale a quella di Torino e di altre città è talè un'ingenuità che in un ministro non ha nome.

Esistono nel mezzogiorno delle fortune colossali, immense, che forse non s'incontrano in nessun'altra parte del regno, ma le classi infime sono assai povere. In moltissime provincie l'operaio quando può avere una lira al giorno di salario si stima ricco; e vi sono moltissimi luoghi in cui

l'uomo presta il suo lavoro per 10 soldi al giorno e la donna per 8 soldi.

Ora io domando: come voi potete presumere mai di avere da queste popolazioni un ricco introito colla tassa del dazio di consumo? Per avere qualche profitto positivo bisognerebbe ridurla ai minimi termini.

Ma questo non è tutto. In alcune città del mezzogiorno esiste il dazio di consumo nell'interesse dei Comuni. Ma in molti paesi però non si conosce, e tutte le volte che si tentò di stabilirlo, si sopresse ben presto a causa che le spese di guardie per impedire il contrabbando e di procedura assorbivano le entrate. In alcuni dei paesi privi del dazio di consumo si provvede alle spese dell'amministrazione comunale, sia per mezzo della rendita che hanno dei beni prediali toccati ad essi nella ripartizione dei beni feudali, sia per mezzo di un testatico che s'impone sugli abitanti più agiati.

Or dunque, volendo voi estendere que-

sto dazio a tutto lo Stato, in quei Comuni in cui il dazio consumo comunale è attivato, potete benissimo valervi con poca spesa del personale che già vi esiste: ma nei Comuni in cui il dazio non è stato ancora introdotto, voi dovrete stabilire un nuovo servizio completo, il quale sarà così numeroso, e in conseguenza dispendioso, che vi obbligherà ad abbandonare la tassa. In tal modo dunque, anche in questo calcolo la fantasia ha lavorato con molto calore.

Infine questa legge del consumo è affetta da un'altra caducità comune alle altre due e della perequazione della imposta prediale e della tassa sulla ricchezza mobile, quella cioè del tempo.

Io non entro nella quistione di vedere se queste due ultime leggi producano o pur no i risultamenti che il ministro si ripromette. Alcuni si augurano grandi cose, altri dicono che produrranno ben poco. Per me concedo tutto al governo quanto a prodotto; quel che non posso

concedere è che tale prodotto si ottenga immediatamente.

• Ecco il vero punto della quistione. Potete voi contare, o signori, che tutte siffatte leggi, e specialmente quella sulla ricchezza mobile, possano andare in esecuzione nel 1863 ed anche nel 1864? È questo ciò che io vi nego.

Imperocchè voi sapete quante sono le formalità a cui sono esse sottoposte prima che diventino veramente esecutive.

Innanzi di tutto bisogna che siano presentate al Parlamento e discusse dai due rami di esso: una piccola modificazione al Senato od alla Camera dei deputati le farà loro subire un giuoco di altalena; poi vi sarà la sanzione reale, poi vi sono i regolamenti per l'esecuzione della legge, poi la comunicazione ai consigli provinciali, poi la rettificazione delle quote, operazione lunghissima a causa del grande numero dei contribuenti, mentre sono sottoposti alla tassa tutti quelli che non hanno una rendita minore di lire 300; poi ricorsi

dei contribuenti che pretendono di essere stati lesi ; ricorsi che debbono essere discussi prima nei consigli comunali e poi in linea di appello nei provinciali, poi finalmente attuazione definitiva della tassa.

Oh ! signori, credete voi che si possa far tutto questo in pochi mesi ? No, io vi dico che con tutta la più grande alacrità e la miglior volontà del mondo tutte queste cose importano del tempo ; di modo che fossero domani discusse queste leggi non possono andare in esecuzione prima del 1865.

Da quanto ho detto dianzi voi converrete, o signori, che queste leggi di nuove imposte non potendo essere eseguite prima del 1865, è soltanto da quell'anno in poi che possono produrre qualche risultato, e che contare sulla loro entrata nel 1863 e 1864 è uno di quei sogni compatibili solo in uomini privi di ogni esperienza negli affari di questo povero mondo.

In conseguenza di che ricapitoliamo. Le economie sono un pio desiderio ; l'aumento

di entrata delle tasse esistenti una chime-
ra; il prodotto di tasse nuove una cam-
biale a lunga scadenza.

A fronte di questo ammasso d'ipotesi
senza fondamento, che cosa resta di reale
e di effettivo? La triste e desolante verità
che alla fine del 1864 noi avremo un di-
savanzo di 600 milioni!

Ora io domando: quando il 1° gen-
naio 1865 si presenterà a domandarci il
pagamento del primo semestre di un de-
bito che allora sarà cresciuto di 262 mi-
lioni, semestre che importerà 131 milioni,
che cosa farete voi? Con un *deficit* di
600 milioni avrete mezzi a pagare al
1° gennaio 1865 i 131 milioni di seme-
stre? No. Ed ecco la bancarotta. Da qui
non si esce, o signori: nè vi è da ridere.
Bisogna pensarci seriamente imperocchè
vi ripeto: che cosa farete voi allora? Met-
terete forse a mezza paga gl'impiegati
dopo averne aumentato il numero ed
accresciuto lo stipendio scandalosamente?
Darete prova di storditezza e di fatuità,

perchè non bisogna far ciò che non si può mantenere e continuare. Manderete voi in congedo illimitato metà dell'esercito? Impotenza ed abdicazione; perchè, dopo esservi atteggiati a paladini, dopo aver detto che volete fare l'Italia, dopo aver cominciato a formare un magnifico e nobile esercito, mandarlo in congedo illimitato, ciò vuol dire rinunziare all'unità italiana. Farete un nuovo prestito? Ma troverete voi chi voglia darvi danari dopo tante prove di dissipazione, d'incapacità ad organizzarvi in casa vostra con tutti i partiti concordi nelle idee sostanziali, giacchè, se vi è divergenza in noi, ciò non cade che in cose di dettaglio affatto secondarie, mentre; viyaddio, quanto a monarchia unitaria, non v'ha alcuno che dissenta?

Ma supposto che troviate l'usuraio che voglia darvelo, a quali condizioni l'otterrete? Forse al 50 per 100. Dunque per realizzare 600 milioni dovrete fare da qui a 22 mesi un terzo prestito per un

altro miliardo e 200 o 300 milioni, accrescendo l'interesse del debito pubblico di altri 60 o 65 milioni.

In tal modo in quattro anni tre grossi prestiti di 3 miliardi e 200 milioni, è portato l'interesse del debito pubblico nientemeno che a 300 milioni annuali circa.

E con tutto questo non avrete fatto nulla, non avrete riparato a nulla, al più avrete ritardato di un anno ancora la bancarotta che sarebbe allora più fragorosa.

Imperocchè, cresciuti esorbitantemente gli interessi del debito pubblico aumentato, quando anche nel 1865 le vostre famose leggi di nuove imposte comincino a dare il loro prodotto, questo sarà assorbito dall'interesse cresciuto.

• No, signori, questa via mena alla perdizione.

A misura che andrete innanzi vi ingolferete in un vortice dal quale, persuadetevi, non potrete uscire che naufraghi.

(L'oratore si ferma).

Voci. Parli! parli!

CRISPI. La destra è vuota, vi è solo la sinistra. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Favoriscano di fare silenzio.

MUSOLINO. Signori, io sono a disposizione della Camera.

Voci. Parli ! parli !

PRESIDENTE. Favoriscano di andare al loro posto e di far silenzio, giacchè l'oratore è disposto a continuare.

Voci. A domani ! L'oratore è stanco.

Una voce al centro. A qualunque ora avesse cominciato a parlare, sarebbe stanco ugualmente. (*Movimenti e interruzioni diverse*)

PRESIDENTE. Permettano ; questo non è il modo di discutere. Se tutti vogliono dirigere la discussione, allora è inutile che ci sia il presidente.

Interrogo l'oratore se è in grado di continuare il suo discorso.

MUSOLINO. Io avrei bisogno di riposo ; ma se la Camera vuole che continui, io sono a sua disposizione. Le sarei però

(83)

obbligatissimo, se volesse inviare la fine del mio discorso a dimani.

PRESIDENTE. In tal caso la discussione è inviata a domani.

Tornata del 29 febbraio

MUSOLINO. Prima di dar termine al mio discorso sento il dovere di rettificare un equivoco nel quale incorsi ieri; cioè a dire che il disavanzo del 1864 non sarà di 670, ma di 644 m. lioni. Ma perchè io aveva rinunciato al beneficio dei 70 milioni come economie che si potevano fare nella discussione dei vari bilanci, io ho sempre calcolato sopra il disavanzo di 600

milioni. Quindi non cambio una linea a tutto quello che dissi ieri.

Adesso mi resta a conchiudere. La Camera mi dirà: ma dopo il triste quadro che voi ci avete fatto di una bancarotta imminente, avreste voi il mezzo di riparare al male che ci sovrasta?

Questa domanda è giustissima. Chi distrugge un'opera anche cattiva senza edificarne un'altra è un selvaggio ed uno stolto. È mio dovere quindi indicare i rimedi al male accennato.

Signori, lo Stato ha bisogno di un miliardo l'anno per provvedere ai pubblici servizi.

È inutile pensare a serie economie. Queste potrebbero essere conseguite in modo rivoluzionario, ed il governo intende rispettare i diritti che esso chiama *acquisti*. Secondo tali principii non si potrebbero avere altre economie che quelle che dà la morte, la quale naturalmente ogni anno spazza un certo numero d'impiegati; dalla vigilanza che il governo dovrebbe

esercitare severissima su tutti i funzionari pubblici, destituendo inesorabilmente coloro che si rendessero indegni dell'ufficio sia per ignoranza, sia per disonestà; dal proposito fermo di non nominare altri impiegati nuovi senza assoluta necessità, cioè oltre il numero stabilito nell'organico. Se il governo volesse attenersi fedelmente a questa linea di condotta, che pure darebbe dei vantaggi, si potrebbero avere delle economie, ma esse sarebbero assai lente, ed il tempo è il nostro maggiore nemico, giacchè il disavanzo annuale s'innalza come la marea.

D'altra parte abbiamo delle spese straordinarie di cui non possiamo fare a meno. Esistono tre articoli per noi vitali: la guerra, la marina ed i lavori pubblici, nei quali non solo non possiamo nulla restringere, ma in cui anzi dobbiamo largheggiare per quanto è più possibile. Questi tre articoli uniti all'interesse del debito pubblico, assorbono più di 720 milioni: che cosa rimane per gli altri servizi?

In tale stato di cose non potendo noi ottenere dalla nostra attuale rendita il miliardo di cui abbiamo bisogno ogni anno, è d'uopo trovarlo con altri mezzi, è d'uopo crearlo. E come si crea? Mediante una *risforma radicale* del nostro sistema daziario o *contributivo*, mediante una *trasformazione finanziaria*.

Voi vi aspetterete che io qui venga a ●proporvi una misura da finimondo? No, o signori, vi prego di rassicurarvi: io vi proporrò l'idea la più semplice, la più mite, la più giusta: quel che io vi domando è che voi siate *costituzionali*. Fate che l'articolo 25 dello Statuto sia una verità e non una menzogna. Parmi che io non possa mantenermi in termini migliori.

Che cosa vuol dir questo? Vuol dire che le vostre imposte non son● regolate nè dalla giustizia, nè dall'equità, nè dall'umanità: vuol dire che chi ha molto paga poco, chi ha poco paga moltissimo: vuol dire che bisogna regolare l'imposta in proporzione degli averi. Ora, la massi-

ma parte delle vostre imposte sono indirette; esse colpiscono, non le sostanze, ma le operazioni; il cittadino paga non in ragione di quel che ha, ma in ragione di quel che fa: egli paga l'esercizio dei suoi diritti politici, civili ed anche naturali. Con certe imposte o tasse si paga nientemeno che il *diritto alla vita*! È evidente allora che siffatto sistema non solo è assurdo, iniquo, dirò pure immorale ed altamente immorale, ma essenzialmente infecondo.

Che cosa bisogna fare per cancellare tante mostruosità, per raddrizzare un'ingiustizia tanto flagrante? Non altro che distribuire, ripartire le imposte più equamente, secondo i principii della stretta giustizia; in altri termini sopprimere tutte le imposte indirette di qualunque specie o nome, dai dazi di consumo alle tariffe doganali, per sostituirvi l'imposta unica sulla rendita *proporzionale e progressiva*. (Ah! ah! — *Movimenti in senso diverso*).

Ogni cittadino non può nè deve contri-

buire ai pesi dello Stato altrimenti che in proporzione di quel che ha, di quel che guadagna; in una parola, in ragione della sua rendita, da qualunque sorgente questa rendita provenga, sia dalle proprietà o capitali prediali, sia dai capitali ipotecari, sia dagli industriali e commerciali, sia dai professionali, impieghi pubblici o privati, civili o militari, sia finalmente dall'esercizio di un'arte o mestiere meccanico o manuale; dacchè il prescritto dell'articolo 25 dello Statuto è netto e preciso: *Tutti i cittadini sono indistintamente obbligati di contribuire ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. (Mormorio).*

Badate, o signori, che io vi parlo d'imposta *sulla rendita e non sul capitale*. Il capitale per me è una cosa imponderabile. Il capitale per se stesso non ha valore assoluto; l'acquista quante volte si metta in atto; ed allora il suo valore è regolato da ciò che esso produce, cioè dalla sua rendita. Lo stesso capitale nominale può acquistare valore diverso secondo il tem-

po, il luogo, l'industria a cui si applica, secondo anche l'uomo che lo raggira e che lo mette in circolazione. Vi sono capitali che per loro natura sono improduttivi indipendentemente dalla volontà dell'uomo, come una statua, un quadro, una pinacoteca, una biblioteca, un museo e cose simili: finchè tali articoli non sono messi in commercio, non producono, e naturalmente non potrebbero essere colpiti. (*Bisbiglio*).

Finalmente è anche a considerare che, ove il capitale si volesse tassare per se stesso, ideologicamente considerato, questo ci condurrebbe a tali conseguenze da avere non più un progresso, ma un regresso nella vita sociale e politica; poichè il cittadino, dopo aver pagato la sua parte proporzionale d'imposta, non sarebbe più libero nell'uso di quel che resta. Nessuno, per esempio, potrebbe avere e cavalli e carrozze di lusso e mobili ed oggetti di conforto; giacchè essendo anch'essi capitali sarebbero soggetti ad imposte spe-

ciali o sovra imposte, ciò che ridurrebbe la società ad una società o di pubblicani o di trappisti; di uomini cioè od intesi sempre ed in tutto al guadagno, o condannati alla privazione di ogni dolcezza o delizia di vita.

No, io non voglio inceppare gli atti del cittadino; impieghi egli pure il suo capitale come e dove crede; faccia della sua rendita quell'uso che meglio gli conviene; io colpisco il capitale; ma non assolutamente per se stesso; sibbene in ragione di ciò che esso produce e quando produce, ossia in ragione della sua rendita effettiva.

Ma, noi abbiamo detto, o signori, che l'imposta sulla rendita debb'essere non solo *proporzionale*, ma ben anche *progressiva* (Ah! ah!)

Ah! ah! Ma senza la *progressione* non si può aver mai una vera *proporzionalità*, a senso dello stesso articolo 25 dello Statuto.

La *proporzionalità* a cui esso accenna

non può essere l'aritmetica, ma bensì la geometrica, ciò che costituisce la progressione.

Ed invero dove è più l'equa e giusta ripartizione o distribuzione dei carichi, quando, per esempio, si colpisce egualmente del 5 o del 10 per cento un individuo, il quale ha 1,000 lire di rendita, ad un altro che ne ha 100,000 o 1,000,000?! Cento lire d'imposta per colui che ne ha mille di rendita sono una dura privazione delle cose più indispensabili alla esistenza la più modesta; 10,000 sottratte a colui che ne ha 100,000 non gl'impediscono tutti gli agi e le delizie della vita.

D'altronde, signori, io non vi propongo una idea nuova. Voi mi parlate sempre di Francia, d'Inghilterra, dove andate a cercare tipi di riforme economiche, politiche, civili e amministrative; mentre noi abbiamo nella sapienza dei nostri padri tanti esempi politici ed economici da non aver bisogno di andar mendicando presso gli stranieri dei sistemi ibridi, figli della

contraddizione e della menzogna. Ebbene, il principio dell'imposta sulla rendita, è principio italiano; e sotto la repubblica di Firenze fu discusso e largamente combattuto. Ma non fu applicato, mi direte voi. È vero; ma ne sapete voi il motivo? Il motivo è quello stesso che lo farà respingere anche qui da voi; cioè non già che la teorica sia fallace ed ingiusta, od inattuabile, come si dice da questo o da quello; ma perchè, malgrado il progresso della filosofia, e le cento rivoluzioni che hanno insanguinato l'umanità, il principio del privilegio non è ancora sradicato dal mondo. Ed ecco il gran difetto del sistema che vi presento.

Ma siccome l'imposta deve essere progressiva, così la giustizia comanda che si serbi una certa gradazione nei punti di partenza della progressione in ragione delle eventualità a cui la rendita va soggetta. E poichè questa rendita può essere più o meno sicura, secondo le diverse sorgenti da cui scaturisce, è giusto che il punto di partenza sia anche diverso.

Non vi parlo della rendita inscritta sul Gran Libro, perchè sventuratamente voi l'avete dichiarata privilegiata; però, se la Camera volesse anche in essa portare un colpo di falce, non io certo mi opporrei. Io voglio stare strettamente legato alla legge e mi terrò nei limiti di essa fino a tanto che un'altra legge mi autorizzi a parlare diversamente. Se adesso vi parlo d'imposta sulla rendita, imposta proporzionale, progressiva, è perchè a questo mi autorizza pienamente l'articolo 25 dello Statuto.

Essendo quindi necessaria una diversità nei punti di partenza onde tener in conto il maggior o minor grado di sicurezza delle varie rendite, io credo che questi punti di partenza potrebbero fissarsi nei termini seguenti:

Pella rendita ipotecaria	12 0 ₁ 0
» prediale	10 0 ₁ 0
» industriale	7 0 ₁ 0
» professionale	4 0 ₁ 0
» manuale	1 0 ₁ 0

Naturalmente, come la progressione deve avere un limite, perchè diversamente assorbirebbe il capitale, il *maximum* dell'imposta sarebbe del 40 per 100.

Del pari vi è una classe...

MICHELINI. I più ricchi pagano di più.

MUSOLINO. Se pagano di più, fanno il loro dovere perchè posseggono di più.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MUSOLINO. Io non intendo livellare assolutamente le condizioni; molto meno abbattere la ricchezza. Quello che io reclamo è che le imposte siano ripartite secondo giustizia, e che i carichi pubblici si sopportino da tutti ai termini di legge, cioè in proporzione delle proprie forze. E poichè le presenti condizioni dello Stato reclamano e sacrifici e nuovi balzelli, è naturale che la maggior parte di essa ricada su quelli che posseggono più. Del resto la progressione, non potendo mai oltrepassare i due quinti della fortuna, resta sempre al ricco di che vivere non solo lautamente, ma splendidamente.

Intanto prego l'onorevole collega Michellini a non interrompermi ; se non approva il mio sistema , almeno abbia la bontà di lasciarmi parlare , essendo per altro libero anch'egli di chiedere la parola e di confutarmi, se lo crede.

Dunque , come io diceva , siccome da un lato la progressione ha un termine cui si arresta, così dall'altro vi è una classe di cittadini che dovrebbero essere assolutamente esenti dall'imposta. Tale beneficio dovrebbe essere concesso a tutti quelli la cui rendita non oltrepassa le 500 o 600 lire, qualunque sia la sorgente di provenienza della stessa.

Ebbene, signori, sapete quanto l'Italia potrebbe avere di rendita, ove si operasse una riforma sulle basi da me accennate? L'Italia potrebbe avere un miliardo di rendita, e se si volesse, non molto , ma un tantino forzare la mano sulla progressione, tale rendita potrebbe elevarsi ancora ad un miliardo e 200 milioni.

Ma si dirà che ci sono molte rendite le quali sfuggirebbero all'imposta.

Prima di tutto questa è un'obbiezione veramente da stolto, perchè, sapete voi a che essa corrisponde? Corrisponde a questo: io ho una pratica che mi fa guadagnare 10, voi me ne proponete un'altra che me ne darebbe 20. Ma come probabilmente io avrò 15 invece dei 20 che voi mi promettete, così preferisco meglio di arrestarmi ai miei soliti 10.

Io poi dichiaro che se vi prometto venti, vi darò ventuno, perchè io vi presento un organismo il quale mette in tale condizione ogni cittadino che senza violentare la libertà di alcuno tutti andrebbero da se stessi a dichiarare quello che hanno e quel che fanno. Le cose ora più segrete diventerebbero di pubblica ragione; gli atti confidenziali, le operazioni chirografiche, i segreti più intimi da amico ad amico, secondo il meccanismo che io ho immaginato, sarebbero immediatamente alla conoscenza del fisco, dimodochè al fi-

ne d'ogni anno si avrebbe una piena conoscenza di tutti i redditi, di tutte le operazioni passate fra i vari cittadini, mentre le stesse persone interessate sarebbero le prime a notificarle al fisco. Voi dunque conoscereste tutte le operazioni dei cittadini, i loro affari, le rendite, i guadagni, ed ogni anno potreste aumentare o diminuire l'imposta generale secondo i bisogni correnti: ed io vi dico che non ci sarebbe un solo centesimo che potesse sfuggire all'imposta. (*Segni d'approvazione a sinistra; bisbigli a destra ed al centro*).

Del resto, poi non credo di dire una cosa tanto astrusa che mente umana non possa concepire, perchè in sostanza i due articoli che sarebbe un po' più difficile di colpire, non sono che le operazioni fatte per chirografo, non soggette a registro e le operazioni del piccolo commercio.

Or bene io vi dico che, mediante il sistema da me ideato, le operazioni più minute e più microscopiche del commercio, come gli atti chirografari, sarebbero

completamente alla conoscenza dell'autorità incaricata della percezione delle imposte.

Signori, oggi io sono in condizione tale che la voce non mi ubbidisce, per conseguenza non posso venire al completo svolgimento di tutto il sistema.

D'altronde le signorie loro debbono ricordare che io aveva annunziato di sviluppare queste idee in occasione della discussione del bilancio delle entrate. Ora io rinnovo questa dichiarazione per vari motivi: 1° perchè non voglio accrescere la impazienza dell'on. ministro delle finanze il quale desidera che si proceda oltre nella discussione del prestito; 2° e più di tutto perchè proponendomi di presentare alla Camera un ordine del giorno relativamente alla riforma di cui è parola, e desiderando perciò che la Camera si occupi seriamente della quistione, così invito tutti i nostri degni colleghi che si occupano di studi economici e finanziari a meditare sull'argomento, e li prego, quan-

do discuteremo la materia, a farmi tutte le obiezioni che crederanno, poichè, signori, io vi dichiaro francamente che, quantunque sembri a prima vista che io mi compiaccia di svolgere assai largamente gli argomenti che mi tocca talvolta di trattare, pure io vi assicuro che sento sempre la più viva ripugnanza quando prendo la parola, e non mi decido a prenderla che per discutere grandi principii. Io son certo che in questo la Camera mi farà la giustizia di ritenere che io non sono solito ad abusare della di lei indulgenza.

Dacchè ho l'onore di sedere in questo Parlamento io non ho preso la parola che in pochissime occasioni solenni. Due volte sulla questione estera, una terza sull'armamento, ed oggi è la quarta volta. Son ben lontano di aspirare con tal mezzo alla popolarità. Tutte le volte che parlo non fo che ubbidire ad un impulso irresistibile della mia coscienza. Se io sarò convinto essero nel falso, avrò il coraggio di dire che mi sono ingannato. Ma siccome io

credo d'essere nel vero, così io mi confermo sempre più nell'idea che non vi è altra via di salvezza per noi che la riforma del sistema daziario ed una trasformazione finanziaria affatto radicale.

È impossibile che l'Italia col sistema delle sue imposte indirette ci possa dare una rendita proporzionata ai nostri grandi bisogni. Per questo si deve aspettare ancora un 10 o 12 anni, ed in tale periodo di tempo noi faremmo sei miliardi d'imprestiti. Puoi continuare su tale via?

Che se poi il Parlamento nella sua sapienza credesse di respingere la mia proposta, io prego tutti i miei colleghi a studiare ed a proporre qualche cosa di serio sul proposito, perchè dall'attuale stato di cose bisogna uscire; altrimenti la bancarotta è inevitabile nel 1864, e se questo avverrà, la colpa, o signori, sarà vostra, chè, avvertiti a tempo, non avete, non dico saputo, ma voluto ricorrere agli opportuni rimedi per scongiurare la tempesta che ci minaccia. (*A sinistra* : Bravo! Benissimo!)

La Riforma delle Imposte.

Tornata del 18 marzo.

Signori! Nella discussione dell'imprestito ho avuto l'onore di far osservare alla Camera che noi abbiamo bisogno di un miliardo all'anno per sopperire a tutti i bisogni della nostra posizione eccezionale; che, non ostante tutte le combinazioni immaginate dall'onorevole ministro delle finanze, combinazioni ineseguibili o di lento risultamento, passeranno lunghi anni prima che noi possiamo otte-

nere questo miliardo dal sistema daziario in vigore; che, continuando in questo sistema daziario, alla fine del 1864 avremo un disavanzo di oltre 600 milioni, il quale ci farà andare incontro ad una catastrofe finanziaria; che, per evitare questa catastrofe ed ottenere il miliardo di cui abbiamo bisogno, è per noi necessità suprema una trasformazione finanziaria, ossia una riforma radicale del sistema contributivo; e che questa riforma consiste nella soppressione di tutte le imposte dirette ed indirette, di qualunque specie e nome per sostituirvi l'imposta unica sulla rendita proporzionale, ed all'occorrenza anche *progressiva*.

Quanto alla prima parte di quest'argomento, cioè all'inefficacia delle combinazioni del ministro ed all'inevitabilità del disavanzo di 600 milioni nel 1864, credo aver dimostrato la cosa con tale evidenza da non ammettere replica: e, se non vado errato, nessuno ha risposto categoricamente alle mie osservazioni.

Quanto alla seconda parte, cioè all'utilità, alla fecondità ed all'attuabilità della riforma, io avea promesso di svolgere queste tesi in occasione della discussione del bilancio dell'entrata, ed ecco, signori, ch'è giunto il momento di sdebitarmi della mia promessa.

Io comprendo che intraprendo opera assai ardua e malagevole per le grandi prevenzioni che esistono nella Camera; ma questo non sarà un motivo da farmi cambiare divisamento.

Se noi non ci trovassimo nella posizione violenta in cui siamo, io avrei esitato a parlarvi di questa riforma; ma poichè veggio che nelle condizioni attuali non vi è per noi altra via di scampo, crederei mancare ad un dovere di coscienza se mi tacessi. Ubbidisco, quindi, o signori, alla voce del dovere, e lascio a chi di diritto la responsabilità dell'avvenire.

L'onorevole ministro, senza aspettare che io avessi svolte le mie idee sul pro-

posito, si è affrettato a confutarmi sopra un accessorio e, mi perdoni il dirlo, non si è servito di veri e solidi argomenti, ma è ricorso ad una lunga serie di citazioni e di autorità, delle quali alcune sono completamente inapplicabili alla questione, ed altre confermano la mia teorica.

L'onorevole ministro taccia l'imposta proporzionale-progressiva d'immoralità, e per tutta prova ricorre all'autorità di Guicciardini, il più immorale fra gli uomini (*Si ride*); caratterizza questo sistema come utopia e paradosso, e si appoggia alla sentenza di un altro scrittore che egli stesso confessa essere il più paradossale fra gli scrittori; finalmente dichiara che l'imposta proporzionale progressiva è stata abbandonata da tutti gli economisti più radicali, e, senza accorgersene, si lascia sfuggire di bocca il nome di Pellegrino Rossi che, senza essere radicale, sostiene l'imposta progressiva.

• In verità, io confesso che non mi sento la forza di seguire l'onorevole ministro

in questo singolare genere di argomentazione e di logica.

Quello però che mi ha sorpreso grandemente è che egli ha lanciato pure l'accusa di spogliazione: in verità non mi aspettava anche questo; dacchè è un'accusa ch'evidentemente cade da se stessa.

Mentre nel mio primo discorso sul prestito accennando a questo medesimo argomento io dichiarai espressamente che l'imposta proporzionale e progressiva dovrebbe avere un punto di partenza ed un punto di fermata che sarebbero stabiliti dall'autorità legislativa; che la progressione dovrebbe essere insensibilissima, e che al più non dovesse mai oltrepassare il 40 0/0, ciò che importa che sarebbe meno onerosa di ciò che si paga oggi-giorno in Lombardia tutto compreso, imposte dirette ed indirette.

Da ciò si vede che questa accusa è assolutamente priva di fondamento.

Se il signor ministro vuol discutere seriamente, io lo prego di ricorrere ad ar-

gomenti veri e solidi, e di mettere da banda le esagerazioni, e quel che è peggio, le insinuazioni poco benevole.

Gli appunti che si fanno al sistema dell'imposta proporzionale e progressiva sono tre: si dice che è, primo ingiusta, secondo infeconda, terzo inattuabile.

Oh signori! se arriverò a farvi vedere con una luce meridiana che quest'imposta è giustissima, che è fecondissima, e che è di un'attuazione più facile di qualunque altro sistema, io avrò compiuto al mio debito.

È giusta: signori, la proporzionalità e la progressione sono conseguenze naturali, sostanziali, inevitabili dell'indole stessa dell'imposta: dirò anche di più che non vi può essere imposta giusta fuori della progressione.

E per essere convinti di questa verità, io vi prego di permettermi una definizione, sulla quale spero converrete, e dovrete convenire, perchè all'evidenza non è possibile l'opporsi.

Signori, che cosa è l'imposta, o per meglio dire che cosa dovrebbe essere l'imposta?

L'imposta non è altro se non che quel sussidio, quella prestazione, quel donativo, servitevi dell'espressione che più vi piace, che il cittadino fa allo Stato affinché questo guarentisca ad ogni cittadino il libero e tranquillo esercizio dei suoi diritti naturali, civili e politici.

Ora, da questa definizione, che per me è inoppugnabile, emergono tre conseguenze che esprimono la qualità sostanziale dell'imposta, cioè:

1° Che se tutti sono interessati ad ottenere una garanzia, tutti debbono pagare l'imposta. L'imposta dunque debb'essere generale ed obbligatoria;

2° Che i mezzi e le forze di cui dispone ogni cittadino essendo diversi, l'imposta non può essere fissa nè eguale per tutti, ma in ragione dei mezzi e delle forze. Dunque dev'essere proporzionale;

3° Che, se dev'essere in ragione dei

mezzi e delle forze, ossia proporzionale, deve cadere sui mezzi e sulle forze, e non sopra altre cose; sicchè pagata una volta l'imposta in proporzione di questi mezzi, ogni cittadino deve rimanere libero ed immune in tutti gli atti della sua vita.

Da queste premesse emerge limpida la condanna delle imposte indirette.

Ed in effetto che cosa è l'imposta indiretta? È un balzello che colpisce le operazioni.

Avete voi bisogno di apprendere un'arte o professione? Pagate il libretto di operaio o le tasse universitarie; dunque pagate il diritto d'istruirvi come di migliorarvi sotto il punto di vista intellettuale e morale; pagate il diritto di reudervi utile a voi stesso ed alla società.

Avete bisogno di rivendicare i vostri diritti innanzi ad un magistrato qualunque? Pagate le tasse giudiziarie. Dunque pagate il diritto di ottenere giustizia.

Avete voi bisogno di andare in un paese qualunque o per affari o per diporto?

Pagate il passaporto, pagate la maggior o minore celerità delle strade ferrate, pagate il pedaggio in quei luoghi dove esiste un pedaggio. Dunque pagate il diritto di locomozione.

Avete bisogno di vestirvi e di alimentarvi? Pagate il dazio di consumo, pagate le tariffe di dogana. Dunque pagate il diritto alla vita, all'esistenza.

Vedete bene , o signori , che in tutti questi balzelli non trovate più i veri caratteri dell'imposta. È invece un'imposta travisata , falsata nella sua essenza. Le imposte indirette non sono sempre nè generali, nè obbligatorie, anzi sono spesso particolari e volontarie; giacchè le operazioni si possono e non si possono fare: non sono proporzionali , giacchè le operazioni sono tassate egualmente per tutti; cadono infine sulle operazioni, ossia sull'esercizio dei diritti, diritti che debbono essere liberi, immuni, gratuiti, mentre è per questo che si paga l'imposta. Le imposte indirette quindi sono una e-

storsione, una concussione che il cittadino potrebbe rifiutarsi di pagare, e che il magistrato chiamato a pronunziarsi sur una contravvenzione potrebbe dichiarare non esservi luogo a procedimento.

Ma se l'indole dell'imposta è quella di essere generale e proporzionale, è evidente che non vi può essere che una sola specie d'imposta che riunisca questa qualità e che sia perciò legittima, e questa imposta è quella che cade sui mezzi o sulle forze di ognuno, ossia in altri termini sugli averi e sulle rendite.

Ecco perchè lo Statuto sapientemente dice all'articolo 25 che tutti i cittadini sono obbligati indistintamente a concorrere ai carichi pubblici in proporzione dei loro averi.

Ora resta a vedere che cosa s'inende per proporzione. Quale sarà questa proporzione? La proporzione geometrica o la proporzione aritmetica?

E può essere dubbio, o signori, che non sia la geometrica?

Se le contribuzioni debbono essere regolate in modo da tutelare i principii di equità e di giustizia distributiva; da rendere i pubblici balzelli tollerabili ad ognuno secondo i mezzi e le forze, non vi può essere proporzione che nella geometrica, ossia nella progressione. Potete voi, coscienziosamente parlando, ritenere come equa l'imposta del 5, del 10 per cento sopra un individuo che ha 1000 lire e sopra un altro che ne ha 100,000? Certo che no; imperocchè nel primo caso le lire 100 sono una sottrazione al necessario, ai bisogni più stringenti, mentre nel secondo caso le lire 10 mila sono un lieve sacrificio che non toglie nulla alle agiatezze, alle lautezze, e, se pur volete, ai capricci della vita.

Se la società fosse costituita in condizioni eguali; allora certamente basterebbe l'imposta proporzionale; ma siccome noi abbiamo tanta disparità negli ordini sociali, voi non potete esimervi dall'obbligo della progressione, specialmente quando

si tratta di aumento esorbitante d'imposte. Diversamente si schiaccierebbe inesorabilmente il povero senza colpire il ricco in proporzione de'suoi averi. E come una progressione illimitata sarebbe una spogliazione, spogliazione è pure la semplice proporzione aritmetica.

L'onorevole ministro dice che il sistema dell'imposta proporzionale progressiva è la negazione del principio che informa la civiltà moderna, la quale vuole aumentato il capitale, e conservata allo inventore ed al produttore la proprietà ed il godimento dell'invenzione e del prodotto del lavoro.

Il rispettabilissimo signor commendatore Minghetti mi permetta di osservare che è questa un'amara ironia. Imperocchè in qual parte del mondo preteso civile sono tanto provvide le leggi, così razionale l'organizzazione sociale che questa garanzia a favore dell'inventore e del produttore si trovi realmente attuata ed assicurata?

È tutto l'opposto ciò che si verifica; è il capitale che domina dispoticamente sull'inventore e sul produttore. Gli inventori appartengono alla famiglia di Esaù, essi vendono per una scodella di lenti le loro invenzioni.

L'inventore uomo di genio, ordinariamente ignorante o non curante delle malizie o finezze sociali di questo povero mondo, è quasi sempre anche povero; quindi per attuare la sua invenzione si indirizza al capitalista, il quale profittando della di lui povertà ne compra l'invenzione per una elemosina, e la specula a suo particolare profitto

Leggete la storia degl'inventori, e voi vedrete che quasi tutti sono morti sulla paglia, mentre i capitalisti che hanno acquistato da essi il diritto d'invenzione ne hanno dalla pratica raccolto profitti colossali. E quanto al produttore, al vero produttore, ossia al lavoro, esso lavora dove e quando vuole il capitale, e alle condizioni che intende imporgli.

Voi mi direte che il capitale è l'effetto del lavoro. Nelle società incipienti questo è vero; ma non accade lo stesso nelle società già adulte.

In altri tempi per formare una fortuna mediocre erano necessari lunghi anni, spesso molte generazioni: oggigiorno, quantunque le leggi dividano l'eredità paterna ugualmente fra i figliuoli, bastano pochi anni per accumulare una fortuna enorme, e ciò non per lavoro regolare, ma per quell'insieme di cause, per quella serie di leggi improvide, com'io diceva' e di consuetudini consacrate dall'abuso di una società anormale, le quali togliendo al lavoro ogni iniziativa ed ogni indipendenza individuale, permettono al capitale di tutto assorbire e tutto concentrare nelle sue mani.

Vedete quello che accade presso le nazioni ritenute per modello di civiltà e di progresso.

In Francia, per esempio; esistono tre milioni di poveri iscritti sopra i registri

di beneficenza, ciò che sopra una popolazione di 36 a 37 milioni porta che per ogni 12 cittadini ve n'è uno alimentato dalla carità pubblica.

Il signor De Girardin, che negli ultimi tempi ha scritto lettere pregievoli sul pauperismo in Francia, fa notare che nella metà dei comuni della Francia non esistono uffici di beneficenza, e che nel numero dei tre milioni di poveri non vanno compresi quelli detti *vergognosi* che hanno ripugnanza a farsi inscrivere. Di modo che, messe a calcolo queste circostanze, il risultato sarebbe che la Francia, sopra una popolazione di 36 milioni ha più di sei milioni di poveri, ciò che importa che ogni cinque cittadini vi è un povero sostenuto dagli uffici di beneficenza.

In Inghilterra la condizione sarebbe molto peggiore se non esistessero quelle numerose società, le quali promuovono l'emigrazione dei poveri nel Nuovo Mondo e nelle terre australi.

Da che nasce tutto questo? Nasce da

che il lavoro è mal ripartito ; il capitale assorbe tutto; il lavorante lavora quando il capitalista lo vuol far lavorare, e quando questi non ci trova più la sua convenienza, lo getta sulla via.

Tutti conosciamo le grandi crisi industriali e commerciali che accadono quasi ogni anno in Francia ed in Inghilterra, paesi in cui, a scandalo dell'umanità, si vede spesso l'autorità giudiziaria invitata a constatare casi di morte per causa d'inedia!

Signori, la pretesa civiltà moderna tende a sostituire il feudalismo economico all'antico soppresso feudalismo civile e politico. (*Sensazione*) Tutto oggi giorno è capitale, e noi tendiamo sventuratamente ad una radicale trasformazione sociale.

Non vi fate meraviglia, signori, che dopo questo stato d'anormalità sorgano delle teoriche sovversive, come il *socialismo* ed il *cartismo* in Francia ed in Inghilterra.

Io vi parlo del *socialismo* e del *cartismo*.

quale s'intende dalle menti della moltitudine, non del vero socialismo ; poichè, o signori, il socialismo preso nella retta e sana accettazione della parola non è poi una teorica tanto strana quanto da molti si crede.

Che cosa è il socialismo ?

È l'associazione del capitale colla mano d'opera o lavoro, è la ripartizione eguale degli utili. Sotto questo aspetto esso è da lunghi secoli in piena attività, senza alcun inconveniente, anzi con vantaggio massimo degl'interessati in molti luoghi d'Italia. Noi l'abbiamo nelle mezzadrie agricole, che sono un socialismo secondo il vero spirito della cosa. Il padrone dà la terra, il mezzadro dà le sue braccia ; i profitti si dividono in parti eguali, di cui la migliore anzi spetta al mezzadro, giacchè la contribuzione fondiaria ed i canoni enfiteutici che possono gravare sul predio restano a carico del proprietario. Ecco il lavoro associato col capitale; questo è un socialismo bello e buono. Noi l'abbiamo

del pari nelle associazioni marittime tra i marinai e l'armatore. È questo un altro caso di vero socialismo.

Sotto tale punto di vista il socialismo non è una stranezza, ma deve essere considerato come la fonte della vera prosperità e della vera conservazione dell'ordine pubblico; anzi sarebbe desiderabile che fosse esteso a tutte le specie d'industrie. Non è giusto che l'operaio sia eternamente a discrezione del capitalista, ma che invece di un salario arbitrario ed incerto sia ammesso al diritto *di un dividendo*. (*Movimenti*).

Però questa teorica, se è vera in principio, è stata poi travisata nella mente delle moltitudini per l'abuso del capitale.

In Francia, o signori, si fecero molte leggi per regolare le ore del lavoro, e persino l'età nella quale si poteva essere ammesso a lavorare in un opificio. Non pertanto, siccome la miseria è sempre a discrezione della ricchezza, queste leggi rimasero lettera morta, ed in conseguenza

il continuato abuso dei capitalisti portò dello inasprimento nelle passioni popolari, a talchè oggigiorno il socialismo non è più inteso nel senso di una ragionevole associazione del capitale col lavoro, ma nella mente al popolo, specialmente in Francia, la parola *socialismo* suona livellamento delle fortune, massacro e spogliazione dei proprietari. Ecco le conseguenze deplorabili ma inevitabili dell'abuso della ricchezza! Ed ecco l'avvenire che prepara a più di un paese d'Europa la bugiarda civiltà moderna!

Prendiamo ammaestramento dalle condizioni in cui si trovano gli altri paesi se vogliamo scongiurare le tempeste onde sono essi minacciati; giacchè sventuratamente anche noi camminiamo su questa medesima via, mentre anche noi ci dilettiamo di grandi concessioni, di grandi private, di grandi monopoli.

Ed in verità, che cosa sono mai le nostre concessioni di strade ferrate ed il credito fondiario che ci si vuole proporre?

Che cosa è mai qualche altro progetto di monopolio che si attribuisce al ministro delle finanze? O tosto o tardi noi c'ingolferemo in quello stesso disquilibrio economico e sociale che già si deplora in Francia, e che accumula su quella nazione grandi nuvoli forieri di spaventevoli procelle.

Non credete, o signori, che in Francia sia chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni. Ve ne saranno ben altre, e non saranno più rivoluzioni politiche. (*È vero!*)

Quel paese dopo essere passato attraverso tutte le specie di forma di governo, senza trovare la sua pace, è caduto ormai in tale scetticismo, quantò ad ordinamenti politici, che non crede più a nulla. La prima rivoluzione che scoppierà in Francia sarà sociale. Certo nessun può essere tanto ardito da far vaticini sulla di lei riuscita o durata; ma sarà senza dubbio un momento assai doloroso per la proprietà e pel capitale, poichè essa non ha per iscopo che il livellamento delle for-

tune. Evitiamo, ripeto, o signori, gli scogli capaci di provocare somiglianti naufragi; e se vogliamo costituire il nostro Stato, la nostra società su basi incrollabili, atteniamoci a quella ch'è al coverto di ogni pericolo, atteniamoci alla giustizia distributiva.

Per le quali cose, a fronte di questa lussuria sempre irrompente del capitale, io credo che non c'è nessun altro preservativo se non se l'imposta progressiva. Dacchè il capitale è tanto favorito, è ben giusto che chi gode i maggiori privilegi sia sottomesso a maggiori sacrifici.

Del resto, o signori, noi possiamo discutere sulla maggiore o minore estensione della progressione, ma negarla sarebbe un vero assurdo. Tutti i popoli l'hanno, e presso noi medesimi esiste. Non sono forse progressive le imposte personale e mobiliare, alcune tasse di registro e bollo, alcune tariffe doganali? E nella stessa legge sulla tassa della ricchezza mobile non avete la più mo-

struosa delle progressioni? Or dunque, se voi l'avete in alcune specie d'imposte, perchè la trovate strana od ingiusta nella imposta unica sulla rendita? L'imposta progressiva è giusta, perchè fondata sulla vera ed equa ripartizione dei pesi in ragione delle forze e delle capacità di ognuno. Dirò anche di più che la progressione è la rettifica ed il compimento della vera proporzionalità.

È feconda. E pria di addurre le prove di tale fecondità è d'uopo che io premetta un'avvertenza.

L'onorevole signor ministro mi attaccò sopra *un accessorio*, vale a dire sulla sola *progressione*. Ma badate, signori, che sebbene la progressione sia una conseguenza sostanziale dell'imposta, ciò nulladimeno è sempre un *accessorio*. La progressione potrebbe essere ammessa o soppressa secondo i casi, che non per questo la riforma cambierebbe natura.

L'essenza vera della riforma di cui io parlo sta precisamente nell'imposta unica

proporzionale sulla rendita. Epperò io intendo dimostrarvi che, mettendo anche da parte per un istante la *progressione* (mentre essa ispira a taluni tanta paura), se voi volete attuare questa riforma soltanto sotto il punto di vista proporzionale, a termini dell'articolo 25 dello Statuto, voi avrete una rendita di lunga mano maggiore di quella che vi dà l'attuale sistema daziario fondato in massima parte sulle imposte indirette.

Su questo, o signori, noi non potremmo più essere in disaccordo, salvo che non vogliate sopprimere l'articolo 25 dello Statuto.

Ebbene, signori, io vi mostrerò che anche sotto il punto di vista semplicemente proporzionale, la riforma che io ho l'onore di propugnare è fecondissima; e per provare tanta verità io non ho a fare altro che svelarvi tutta l'infecundità del sistema contributivo in vigore, mentre avendo essa qualità, diametralmente opposta al sistema dell'imposta diretta, consta-

tato l'infecundità dell'uno, emerge per legittima e logica conseguenza la fecondità dell'altro.

Il sistema delle imposte indirette è essenzialmente infecondo per due ragioni: 1° perchè di percezione incerta; 2° perchè la percezione è dispendiosissima.

Si è domandato da molti da che dipende che in tutti gli Stati d'Europa i debiti pubblici siano sempre crescenti.

Alcuni l'hanno attribuito agli eserciti stanziati, altri alla prodigalità dei governi.

Certo gli eserciti stanziati e la prodigalità dei governi possono avervi la loro parte, ma la principalissima causa è l'incertezza della percezione dipendente da un sistema daziario composto in massima parte da imposte indirette.

Come abbiamo osservato, queste imposte colpiscono le operazioni. Ora, le operazioni possono essere più o meno frequenti in ragione delle cause che ne determinano la frequenza, scarsità o cessazione.

Un raccolto mancato, un'epizoozia, una crisi commerciale, un'insurrezione interna, una guerra straniera sono tutte cause che paralizzano i movimenti della vita civile e sociale, per cui paralizzate le operazioni, ne nasce per conseguenza che sono paralizzate anche le imposte che colpiscono queste operazioni.

Intanto, a fronte dell'incertezza della percezione voi avete la certezza degli esiti. A fronte di un bilancio attivo che è mal sicuro, un bilancio passivo che vi obbliga a delle spese inevitabili.

In tal modo ogni anno ha luogo un disavanzo che ordinarariamente si copre con buoni del tesoro, ossia con un debito fluttuante.

Ma poichè questo disavanzo si verifica tutti gli anni in proporzione più o meno sensibile, perchè è impossibile che in una nazione non si sviluppi una di quelle cause che influiscono a paralizzare il movimento di una o più classi sociali, ne risulta che dopo un certo numero d'anni i disavanzi

accumulati costituendo una cifra ragguardevole, si procede ad un prestito consolidato.

Ecco il vero motivo per cui in tutti gli Stati d'Europa gli prestiti crescono continuamente, avendo tutti un sistema daziario fondato sopra elementi mobili ed incerti.

Le imposte indirette sono dispendiose, perchè quando vi fate a colpire le operazioni, naturalmente dovete avere un esercito d'impiegati, dovete stipendiare una metà della nazione perchè invigili i movimenti dell'altra e ne raccolga le corrispondenti tasse.

Io su questa parte non ho bisogno di diffondermi; soltanto prego la Camera di prestare la sua attenzione allo stato delle nostre percezioni, e di vedere quanto ci costi l'incasso delle nostre rendite.

	<i>Entrata</i>	<i>Spesa</i>
Dogane L.	60,000,000 L.	16,287,218
Sali . . »	36,000,000 »	9,633,040
Tabacchi »	63,000,000 »	29,607,134
Polveri . »	1,400,000 »	1,073,240
Consumo »	15,761,945 »	6,266,191
Lotto . . »	42,430,770 »	16,830,140
Neve e servizi diversi »	343,000 »	170,758
		<hr/>
	Totale L.	79,867,721
Aggiungete inoltre:		
Servizio del tesoro . . L.		2,573,876
Contribuzioni dirette e censimento »		7,247,866
Demanio e tasse »		13,132,463
		<hr/>
	Totale generale L.	102,821,926
		<hr/>

Sicchè per riscuotere una rendita che non oltrepassa i 500 milioni noi spendiamo 102,821,926 lire, ciò che corri-

sponde al 26(0), senza calcolare nè le poste, nè i telegrafi, nè le strade ferrate di cui non tengo conto, costituendo essi dei servigi di cui non potrebbe farsi, a meno anche se dovessero mantenersi in piena perdita.

Io non so se esista sotto la faccia del sole altro paese in cui la percezione delle imposte sia tanto onerosa!

Per le quali cose l'attuale sistema daziario essendo di percezione incerta, e questa percezione essendo per giunta tanto dispendiosa, esso è assolutamente infecundo.

Ma la riforma da me propugnata ha tutte le qualità opposte, dunque evidentemente essa debb'essere feconda.

È feconda: 1° perchè tassandosi tutti i capitali in ragione delle rendite, si ricava dal paese quanto il paese può materialmente dare;

2° Perchè l'imposta essendo unica, il personale sarebbe ristrettissimo, bastando uno o più esattori per ogni co-

mune secondo la popolazione, un tesoriere per ogni circondario ed un altro tesoriere per ogni provincia; ciò che in sostanza porterebbe la spesa di 8 o 10 milioni, nella presunzione più larga (dovendosi conservare anche l'ufficio di registro, come dirò in appresso) invece di più di 100 milioni che si spendono attualmente.

Ma quello poi che mostra più scandaloso il nostro attuale sistema finanziario è la proporzione in cui stanno tra loro i diversi contribuenti.

Io prendo a base di questo parallelo le leggi piemontesi, perchè sono più facilmente da tutti conosciute e perchè il Piemonte, bisogna dire la verità, è quello che è stato finora più aggravato.

Ed in questo calcolo io non comprendo tutte le specie d'imposta, ma solo quelle che sono inevitabili, cioè la personale, la prediale, la mobiliare ed il consumo, e metto dal lato dei ricchi il *maximum*, e dal lato dei poveri il *minimum*, onde mo-

strare sempre più nell'antitesi l'enormità, lo scandalo della distribuzione.

Signori, sapete voi quanto paga un cittadino che ha 500,000 lire di rendita? Tutto compreso, e portate al *maximum* la personale, la prediale, la mobiliare ed il consumo, paga lire 12, 13 per cento. Un cittadino che avesse un milione di rendita pagherebbe lire 12, 07 per cento. Uno finalmente che avesse un milione e mezzo pagherebbe lire 12, 05 per cento. Val quanto dire che l'imposta decresce in ragione progressiva della ricchezza. (*Sensazione.*)

Fenomeno singolare che credo si veda soltanto in Italia!

Ordinariamente in tutte le parti del mondo si dice che chi più ha, più paga; invece appo noi chi più ha, menó pagall!

Un banchiere di prima classe, secondo la legge esistente, non paga che 2,800 ire per tassa-patenti. Ora, le condizioni dei banchieri sono diverse; non si può sapere quel ché guadagnano; ma suppo-

niamo che un banchiere di prima classe guadagni centomila lire all'anno, egli verrebbe a pagare 2, 80 per cento, un banchiere che avesse 200,000 lire di profitto pagherebbe 1 40 per cento uno che ne avesse 400,000, pagherebbe 70 centesimi per cento; finalmente uno che ne avesse un milione pagherebbe 28 centesimi per ogni cento lire. La casa Rothschild di Napoli, che guadagna più d'un milione all'anno, non darebbe allo Stato che un ben tenue contributo, quando per avventura a Napoli fosse applicato il sistema daziario vigente nelle antiche provincie.

All'opposto un cittadino che abbia 500 lire di rendita soltanto paga, per le imposte personale, prediale, mobiliare e di consumo, il 25 per cento. Un povero, assolutamente povero, che è escluso da qualunque specie di tassa, meno cioè dalla personale, il cui *minimum* è di una lira, viene ciò nondimeno a pagare 24 33, compreso il consumo ed altre tasse eventuali.

Dal che emerge che un proprietario che ha 500 lire di rendita paga il doppio, il triplo di colui che ha 500,000 lire di rendita, e il povero, che la legge esclude da tutte le specie d'imposte, viene a pagare ordinariamente diciotto volte, ed eventualmente potrebbe pagare fino a trentasette volte più del banchiere che ha un milione di rendita.

È questo il modo legittimo ed onesto con cui la civiltà moderna, giusta l'espressione dell'onorevole commendatore Minghetti, intende che si accumuli il capitale? È in tal guisa che si assicura all'inventore ed al produttore il regolare prodotto dell'invenzione e della produzione?

Signori, se questo è il modo di accumulare il capitale di cui parlava l'onorevole Minghetti; e di garantire al proprietario ed all'inventore il frutto delle sue oneste fatiche, al cospetto d'una distribuzione così scandalosa, come potete dire ch'è tollerabile il nostro sistema daziario?

E se tali mostruosità si osservano in Piemonte, dove le imposte, bisogna dirlo ad onore del paese e della provincia, sono state tollerate con un patriottismo superiore ad ogni elogio, quali considerazioni bisogna fare rispetto alle altre provincie d'Italia, dove la massima parte dei capitali sono assolutamente esenti da ogni specie di balzello? In tutte le altre provincie d'Italia che cosa si paga?

Qual meraviglia quindi che si ottenga tanto poco dalla nostra finanza se noi colpiamo la povertà e non la ricchezza?

Quando io sento dappertutto esclamare alla necessità di ordinare lo Stato e le finanze, e veggio un affaccendarsi a cercare i mezzi onde conseguirè lo scopo, e non solo non trovarli, ma adottare degli ordinamenti che scompigliano sempre più finanze e Stato; quando io veggio far ricorso ai vecchi empirismi d'imposte sul registro e bollo, sul consumo, sulle strade ferrate, ed altre anticaglie che non solo la scienza condanna, ma che l'esperienza giornaliera

svela inefficaci; quando io veggo in tale modo disconoscere completamente i principii più rudimentali e di vera economia, e di buona amministrazione finanziaria, cioè a dire l'indole dell'imposta, la natura delle transazioni sociali, il loro incremento e la loro decrescenza; quando finalmente veggo che, malgrado i disavanzi annuali di centinaia di milioni e gl'imprestiti enormi che facciamo ogni biennio, noi siamo sempre incorreggibili e sempre ciechi, oh! signori, perdonatemi il paragone, allora mi pare di vedere quelle mosche le quali, cadute in una ragnatela, si dibattono angosciamente in tutti i sensi per isvincolarsi dalle loro pastoie, che finiscono per essere divorate dal ragno. Ebbene, quelle mosche siamo noi (*ilarità*), caduti in un abisso di disquilibrio finanziario.....

Una voce. E il ragno?

MUSOLINO. E il ragno che dovrà divorarci è la non lontana *liquidazione*, poiché dispiace a molti sentirmi pronunziare la parola *bancarotta*.

Ho dimostrato che l'imposta unica sulla rendita è giusta, è feconda, debbo ora dimostrare che è attuabile.

È attuabile? Attuabilissima. Una sola condizione però è necessaria, cioè che noi ci spogliamo del vecchio uomo, che mettiamo da banda tutte le nostre prevenzioni, le nostre antipatie, che guardiamo le cose tali quali sono in se stesse, senza badare se vengono da quello o da questo lato della Camera, se partono dal banco dei ministri e da quello di modesto e di umile deputato.

Se noi ci spogliamo di queste prevenzioni, noi saremo d'accordo in tutto, poichè in sostanza io ritengo che tutti vogliamo il bene del paese, inseparabile dalla giustizia.

Or bene, per provare l'attuabilità della riforma di cui è parola, bisogna passare a rassegna le varie fonti delle entrate, e da ciò si avrà una prova non solo di facilissima attuazione, ma una nuova conferma della fecondità del sistema, vedere

come sono tassate presentemente, e come potrebbero esserlo.

Le fonti della rendita, o signori, sono cinque, cioè:

1. Prediale;
2. Ipotecaria, che comprende i chirografi ed i vitalizi;
3. Industriale e commerciale;
4. Professionale, che abbraccia gl'impieghi pubblici e privati, civili, militari, ecclesiastici e le pensioni;
5. Finalmente meccanica o manuale.

Sebbene io abbia detto che coloro i quali hanno una rendita inferiore alle lire 500, da qualunque sorgente nasca, devono essere esclusi da qualsiasi tassa, vi hanno però degli operai meccanici i quali guadagnano otto o dieci lire al giorno, cioè più di quello che guadagna un maggiore dell'esercito, un professore di liceo od altro impiegato; non potrebbero quindi venire considerati come poveri. Per la qual cosa, se da una parte bisogna sottrarre la vera povertà ad ogni specie di

imposta, è egualmente giusto che quella classe di operai che guadagnano più di alcuni uomini d'intelligenza contribuiscono anch'essi ai pesi pubblici in proporzione del profitto che ritraggono dal rispettivo mestiere.

Non parlo poi delle rendite iscritte sul Gran Libro del debito pubblico, giacchè, come ho detto altrove, esse sono sventuratamente privilegiate.

Esaminiamo adunque le anzidette cinque specie di entrate.

Predia'le. -- Come è tassata la proprietà prediale rustica ed urbana? A tenore del catasto compilato cinquant'anni fa in alcune provincie, in altre quaranta, in nessuna meno di trenta.

Mi direte: vi sono alcune estimazioni compite da pochi anni. È vero, ma queste non si riducono che a poche, e sono gli ultimi atti di una grande operazione iniziata trenta, quaranta o cinquant'anni fa. Sicchè, tranne pochi fondi, la grande mas-

sa delle proprietà ha una valutazione che rimonta a circa mezzo secolo.

VALERIO. Ed anche a cento anni.

MUSOLINO. A cento, tanto meglio.

Da quell'epoca, o signori, voi sapete quali miglioramenti abbiano avuto luogo nelle proprietà rustiche ed urbane.

Vi sono alcuni predii i quali hanno duplicato, quintuplicato, decuplicato il loro prodotto ed il loro valore. Ve ne sono degli altri, specialmente urbani, che non si trovano neppure iscritti in catasto e danno delle rendite ragguardevoli.

Questo aumento è conseguenza dell'accrescimento della popolazione e del danaro, cause che hanno naturalmente elevato i valori di tutte le cose.

Ora, io, senza voler prendere il massimo del prodotto, mi attengo alla cifra più modesta. E suppongo che la proprietà prediale in generale in Italia abbia soltanto triplicato di valore. Ebbene, la nostra rendita prediale essendo di 110 mi-

lioni, triplicatela ed avrete 330 milioni.

(Movimenti diversi).

(Alcuni deputati fanno sottovoce osservazioni all'oratore).

PRESIDENTE. Non interrompano, continui il suo discorso.

MUSOLINO. Mi si osserva da taluni nostri onorevoli colleghi a me vicini che in molti predii non si trova questa triplicazione di prodotto da 50 anni a questa parte. Sia pure. Ma ciò non può riferirsi che ad alcuni casi assolutamente particolari. In massa però il miglioramento cui accenno esiste, per cui il mio calcolo sta.

Nè i proprietari avrebbero diritto di dolersi di quest'aumento d'imposta; e ciò per due ragioni: 1° perchè da 40 a 50 anni non hanno pagato in ragione dei loro introiti; 2° perchè, dopo la fondazione del catasto, tutti coloro i quali hanno acquistato dei predii non hanno pagata nulla, stanno godendo, come suol dirsi, a uffo le loro proprietà, senza corrispondere un centesimo allo Stato. Voi

sapete, o signori, qual' è la consuetudine invalsa dappertutto. Quando un compratore acquista un predio preleva sempre l'imposta e tutti i pesi inerenti allo stesso. Se un predio, per esempio, vale 1000 lire, ed è gravato di dieci d' imposta, il compratore non dà 1000 al venditore, ma solo 800, e si ritiene 200 lire. Sicchè per le 800 rappresentanti il valore dell'acquisto egli non è stato mai sottoposto ad alcun balzello. E ciò, ripeto, si verifica in tutti quelli che hanno fatto acquisti dopo l'istituzione del catasto, e non son pochi; e tutti percepiscono il prodotto dei loro predii urbani o rustici, senz' alcun sacrificio. Non hanno dunque motivo di lagnarsi.

Veniamo alla *ipotecaria*.

Tranne la Lombardia, in cui i capitali ipotecari sono colpiti in un modo veramente epicratico, serafico, in tutto il resto d' Italia, per quanto io mi sappia, chi è possessore di capitali ipotecari non paga nulla. Ora in Italia abbiamo cinque mi-

liardi di capitali ipotecari: questi non rappresentano tutti fondi fruttiferi, è vero, perchè un miliardo circa rappresenta operazioni ed obbligazioni, ma quattro miliardi netti rappresentano capitali fruttiferi.

L'interesse che si percepisce in Italia varia da luogo a luogo; in alcuni siti si percepisce un interesse scandaloso, sino il 18 o 20 0/0, in altri 12, 10, in altri l'8, insomma è vario, secondo le provincie.

Ora in questo calcolo io voglio attermi alla cifra minima, e suppongo che in Italia tutti i capitali ipotecari non esigano che l'interesse del 6 per 100. Abbiamo quindi sopra quattro miliardi una massa di 240 milioni che si paga annualmente dai debitori ai rispettivi creditori, e sui quali questi non sono soggetti ad alcuna tassa.

Colpite questa massa di capitali, che è la rendita più sicura, più sicura della prediale e della stessa rendita inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, poi-

chè la proprietà fondiaria garantisce il credito ; e colpirela in proporzione , poichè se per lo meno la prediale è colpita del 10 per cento , l'ipotecaria dovrebbe esserlo del 12 , e voi ne otterrete un introito di altri 30 milioni circa. Senza calcolare i crediti chirografari, di cui non si conosce l'importanza, ma che verrebbero anche in luce mediante la riforma in proposito.

Alcuni non ammettono quest'imposta sul capitale ipotecario , perchè , si dice , una volta ch'è stata gravata la proprietà , è d' uopo sottrarla a tutti gli altri oneri che sono compresi nel di lei valore. Ma in tal modo non vi sarebbe più imposta possibile in nessuna rendita , od almeno essa si ridurrebbe a minimi termini. Imperocchè per la stessa ragione bisognerebbe sottrarre dalle rendite gli stipendi che un proprietario paga ai suoi impiegati od operai , i quali , quando guadagnassero più di 500 lire , sarebbero anch' essi sottoposti ad un' imposta. D' altra

parte, non collocandosi sull'ipoteca un capitale, s'impiegherebbe in altra industria nella quale sarebbe colpito. Deve dunque lo Stato privarsi di questo diritto perchè al capitalista è piaciuto di preferire l'impiego del mutuo?

Qui sento farmi due obiezioni:

1° Come noi possiamo a dato certo e con giustizia accrescere l'imposta prediale se non abbiamo la conoscenza precisa del vero aumento di produzione di ciascun predio?

2° E colpendo d'imposta anche il capitale ipotecario non riflettete che questo nuovo peso va a piombare tutto sul debitore, aggravandosi in tal modo i mali pur troppo dolorosi dell'usura?

A queste obiezioni io rispondo in modo da non lasciare il menomo dubbio. Ma, poichè ve ne sono anche altre, io per ora prego la Camera di permettere di continuare il filo della mia esposizione, finita la quale risolverò successivamente le proposte obiezioni.

Industriale e commerciale. — La tassa di patente relativa all'industria e commercio si paga in Piemonte; in tutto il resto d'Italia non esiste affatto. Però anche in Piemonte le basi dell'imposta, che forse erano giuste all'epoca della pubblicazione della legge relativa, non lo sono più a causa delle mutate condizioni economiche della provincia.

Prego la Camera di permettermi alcune citazioni.

Nella tariffa generale le professioni, le industrie e i commerci sono divisi per classi, ogni classe per gradi. La diversità della tariffa è subordinata alla popolazione, perchè si suppone che dove questa è maggiore, maggiore è lo spaccio, quindi maggiore il guadagno.

Questa regola, che in teoria sembra vera, nel fatto è spesso inesatta, perchè spesso i maggiori industriali hanno la sede delle loro fabbriche e dei loro commerci in città microscopiche. . .

BIANCHERI. Pei fabbricanti c'è un'altra tabella, la tabella *D*.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MUSOLINO. La tassa è imposta in forza della tavola *A* in ragione della popolazione. Poi vi sono alcune specie di commercianti, come i banchieri, gli agenti di cambio, i negozianti di seta all'ingrosso, i cambisti di monete, ed altri, i quali sono contemplati in linea di eccezione. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Non risponda alle interruzioni.

MUSOLINO. Nella tabella *A* la prima classe per Torino e Genova paga lire 450. Benissimo: questo sarà giusto, ma nelle piccole città o paesi in cui la popolazione è di 10,000 anime, questa stessa tariffa discende:

Per la 1.a classe a L. 120

Per la 2.a » . a » 80

Per la 3.a » . a » 40

Ora, signori, non è d'uopo ch'io vi dimostri che le più grandi fabbriche produttive sono nei piccoli paesi, e ciò non

solamente nelle provincie settentrionali, ma anche nelle meridionali. Da ciò che nasce? Che il capitalista il quale ha uno stabilimento industriale con una circolazione di più centinaia di mila lire od anche di un milione e più di capitale, non paga se non che lire 120 d'imposta.

(Il deputato Valerio ed altri fanno privatamente obiezioni all'oratore).

Ad ogni modo, ancorchè ci sia, come mi vien detto dall'onorevole Valerio e da altri miei colleghi, un'altra tabella, la quale è indipendente dalla popolazione, questa non può aumentare di molto le tariffe contenute nella tabella A, ed in tutti i casi la tassa non sarà mai in proporzione della rendita. *(Interruzioni).*

PRESIDENTE. Con queste interruzioni è impossibile procedere innanzi. Si riservino a parlare quando verrà il loro turno.

MUSOLINO. In tutt'i casi, queste tariffe relative alle tasse industriali e commerciali non esistono che nel solo Piemonte. In tutte le altre provincie d'Italia le in-

dustrie ed il commercio sono assolutamente esenti da qualunque onere, ed è questo ciò che io intendo principalmente far risultare, cioè il beneficio che ritrarrebbe l'erario ove questi articoli di produzione fossero tassati in proporzione della loro importanza in tutte le provincie dello Stato.

Professionale e manuale. — Quello che ho detto per l'industria e commercio è applicabile del pari alle professioni, impieghi pubblici o privati, civili, militari, ecclesiastici, pensioni, arti o mestieri meccanici o manuali. Essi sono contemplati nelle leggi del solo Piemonte, ma in tutte le altre parti del regno non vanno soggetti ad alcuna contribuzione.

Ora, signori, se voi aveste nella sola imposta prediale un aumento di 220 milioni, se nell'ipotecaria ricavaste circa 30 milioni, senza parlarvi dei crediti chirografari, i quali, come ho detto, non si conoscono, ma che nel mio sistema verrebbero tutti fuori; se voi tassaste tutte le

altre industrie, commerci, impieghi pubblici e privati, professioni, arti e mestieri di ogni specie in proporzione dei loro prodotti, sempre però con una certa gradazione, perchè ricordatevi che io vorrei tassate le rendite ipotecarie in ragione del 12, le prediali del 10, le industriali del 7, le professionali del 4, le meccaniche dell'1 per 100; se tutti, dico, fossero tassati in questa proporzione, io sono certo, o signori, che voi avreste oltre un miliardo di rendita all'anno.

Ma, mi si dice: da quale elemento partite voi per ritenere come esatto un tal calcolo, se non conoscete di preciso che la sola rendita prediale?

Vi sono due ragioni che non ammettono replica. Chiunque si diletta di studi economici e statistici non deve ignorare il rapporto che passa fra il produttore agricolo ed i produttori di tutti gli altri valori riuniti insieme. Il produttore agricolo rappresenta sempre un valore di lunga mano inferiore a tutti gli altri; e ciò per

due cagioni: e perchè la produzione agricola non ha che il valore primitivo, il quale riceve altrettanto aumento per quante sono le trasformazioni che subisce; e perchè i produttori di tutti gli altri valori riuniti assieme, ch'io chiamerò produttori trasformatori, essendo in molto maggior numero dei produttori agricoli, naturalmente rappresentano dei valori superiori. Però la proporzione che passa tra questi agenti produttori e trasformatori è varia secondo i paesi, secondo il loro diverso grado di commercio, d'industria, di sviluppo.

In Inghilterra, per esempio, i produttori agricoli stanno ai non agricoli come 1 a 18, nel Belgio come 1 a 12, in Francia come 1 a 10. Ora io voglio mettere l'Italia nelle condizioni infime, e suppongo che tale differenza sia come 1 a 3.

Naturalmente prendo la cifra più modesta, perchè non voglio esagerare il calcolo.

Ebbene, noi abbiam detto che l'imposta

prediale potrebbe dare 330,000,000; dunque tutti gli altri produttori trasformatori insieme riuniti darebbero 660,000,000: in totale si avrebbe una rendita di 990 milioni,

Vi è un altro calcolo sintetico da cui risulta la stessa cifra. Signori, io vi ho dimostrato che la massima parte degli averi non è gravata in giusta proporzione. La proprietà non è calcolata come dovrebbe esserlo; le ipoteche non lo sono per nulla, le industrie ed il commercio, lo sono in una sola provincia, e meno di quelle che reclamerebbe la stretta giustizia, le professioni, gl'impieghi e la mano d'opera sono esenti quasi da per tutto. In conseguenza può ritenersi che l'imposta non ricade che sopra la metà e forse sopra i due quinti degli averi.

Ora, se gravando solamente la metà si ottengono 500 milioni, quanta precisamente è la nostra rendita, è evidente che gravando l'intero si avrebbe un miliardo.

L'identico risultamento prodotto per la

via analitica e per la sintetica prova tutta la esattezza del calcolo.

Io sostengo poi che ove si procedesse ad una statistica (il che domanderò nell'ordine del giorno con cui chiuderò il mio discorso), ove si procedesse, dico ad una statistica delle rendite d'ogni cittadino, sotto il punto di vista prediale, ipotecario, industriale, professionale, manuale, noi vedremmo che l'imposta potrebbe darci oltre un miliardo. E certi allora del risultato si potrebbe adottare senza esitazione la riforma dell'imposta unica sulla rendita anche semplicemente proporzionale sopprimendo ogni altra imposta indiretta.

Ma qui mi direte: vorreste voi sopprimere anche il registro e le dogane?

Senza dubbio, anche il registro e le dogane, però con una certa differenza.

Per le dogane la soppressione sarebbe completa.

Signori, oggigiorno le dogane non hanno più ragione di esistere.

Nei paesi in cui domina ancora l'idea che esse possano guarentire l'industria nazionale contro la concorrenza straniera, fino ad un certo punto le dogane potrebbero essere giustificate; ma presso di noi che corriamo a vele gonfie verso il sistema del libero cambio, e che abbiamo ridotte le tariffe doganali ai minimi termini, la dogana non è più un mezzo protettore, ma è una tassa di consumo come tutte le altre, tassa di consumo, la quale aggrava la condizione del consumatore senza proteggere l'industria. Per conseguenza quando voi aveste sottomesso ogni cittadino all'imposta unica sulla rendita, le tariffe doganali dovrebbero subire la sorte di tutte le altre imposte indirette.

Inoltre la misura presenterebbe i più grandi vantaggi, cioè che, aperti i nostri porti a tutti i prodotti stranieri, noi avremo una tale affluenza di merci, che ci troveremo in una condizione migliore di qualunque altra nazione, perchè avremo tutto a miglior mercato.

Quanto poi al registro, io vorrei che continuasse ad esistere, ma soltanto come un ufficio cronologico; io vorrei che tutti gli atti pubblici e privati di qualunque specie non avessero alcun valore, se non fossero registrati, e ciò tanto per garanzia dei particolari, quanto dello Stato. Ma il registro dovrebbe essere gratuito. E quando questa fosse un'istituzione semplicemente cronologica, allora potrebbe essere affidata a qualunque funzionario subalterno, segretario comunale, percettore delle imposte, o simili, capaci di registrare giorno per giorno tutti gli atti che si facessero in un Comune.

Ridotto a tali termini il mantenimento di un tale ufficio, sarebbe della massima economia. Il registro sarebbe uno degli elementi della statistica generale ed unitamente al catasto ed al censimento verrebbe messo alla dipendenza del direttore dell'imposta.

Semplificato in tal modo il sistema daziario mediante la imposta unica sulla

rendita, ognuno comprende quali e quanti sarebbero i vantaggi di tanta riforma.

Economia di tempo nella discussione delle leggi, dacchè non potrebbero più aver luogo leggi di nuove imposte. L'unicità dell'imposta permette l'applicazione della scala mobile alla rendita generale dello Stato, scala mobile che, mediante l'elevazione o l'abbassamento di uno o più punti aumenterebbe o diminuirebbe l'entrata annuale secondo i bisogni dell'anno.

Semplificata l'imposta, sarebbe semplificata del pari l'amministrazione, e quindi altre grandissime economie e nel personale e nel materiale.

Certo nel personale l'economia non si potrebbe ottenere immediatamente. Avendo il governo dichiarato di volere rispettare i diritti acquisiti dagli impiegati, l'economia non potrebbe aspettarsi che dalla loro morte e dalla ferma volontà dei ministri di non nominarne dei nuovi senza assoluto bisogno, come di destituire quelli che si rendessero indegni dell'ufficio. NA

poi questa economia, comunque lenta, sarebbe indifferente, quando si considerasse che muoiono annualmente oltre a tre mila impiegati. Ma, quanto al materiale, ci sarebbe tosto un'immensa sorgente di ricchezza, potendosi vendere tutti gli edifizii destinati finora ad uso di dogane, di opifizi di genere di private o di deposito, come di servizio per le varie amministrazione.

Adesso non mi resta che rispondere alle obiezioni sollevatemi.

Contro questo sistema, signori, si possono fare varie obiezioni. (*Movimenti di attenzione*).

Prima di tutto si dice: come mai si può porre in atto un tal genere di contribuzioni quando non si ha ancora un catasto esatto onde gravare le proprietà rustiche ed urbane nella giusta proporzione della loro rendita?

Un catasto si può fare, non dico in anni, non dico in mesi, ma in settimane (*Segni di dissenso a destra*). Certo non sareb-

be un catasto in tutta la forza del significato, un catasto trigonometrico e geodetico, ma non abbiamo bisogno di tanto. Più che d'un vero catasto, abbiamo bisogno d'una statistica la quale ci faccia conoscere la rendita precisa di ogni proprietà prediale. E per ottenere ciò, basta una legge la quale obblighi i comuni a nominare delle commissioni intese alla verifica del prodotto di ciascun predio. Come si può fare questa verifica? Questi beni sono affittati o per atto notarile o per atto chirografario. È vero che alcuni non sono affittati, ma sono pochi; in generale tutti i predii rustici ed urbani sono dati in affitto in virtù d'un contratto.

Per conseguenza s'invitino tutti i proprietari, tutti gli affittavoli, tutti i notai a presentare gli atti d'affitto, passati fra i vari interessati, ed in poche settimane l'opera sarebbe compiuta.

Ma vi sarà qualche predio che non è affittato; ebbene, la stessa Commissione si serva di vecchi periti di campagna o di

architetti per-estimare in linea di analogia un predio rispettivamente ad un altro, ned è questo lavoro che esiga gran tempo. Ove tutte le Commissioni dei comuni d'Italia procedessero alacremenente all'opera, noi al più tardi in due o tre mesi potremmo avere una statistica esatta di tutta la rendita dei predii rustici e dei predii urbani.

Ma avvi anche un mezzo più abbreviativo, quello di obbligare tutti i proprietari a dichiarare le loro rendite. (Bene! *a sinistra*). Siano essi dunque chiamati a fare tale dichiarazione colla prevenzione però che il fisco si riserva il diritto di controllare, dimodochè ove per dolo venisse occultata od alterata una rendita, il colpevole fosse multato del triplo, del quadruplo, nel decuplo di quanto si è nascosto od alterato.

Credete voi, o signori, possibile una frode a fronte d'una simile comminatoria?

Dunque in due o tre mesi si potrebbe avere una statistica bell'e fatta. Ma si dirà :

questa è una legge draconiana. Non c'è draconiana che tenga, quando è una legge giusta. (*Movimenti in senso diverso*). Quando questa legge comincia dal dire ai cittadini: io vi ritengo tutti per galantuomini, dacchè io vi invito a dichiarare le vostre rendite; ma dal momento che ha luogo una frode contro lo Stato, lo Stato è nel dovere e nel diritto di mettersi al coperto di tali atti, mediante analoghi preservativi.

Vedete dunque che questo catasto, che si presumeva una delle fatiche erculee, è una cosa facilissima.

E quel che si dice della rendita prediale vale per tutte le altre. S'incominci sempre dalle dichiarazioni, restando sempre al fisco il diritto di verifica.

Rendite ipotecarie. — Come si conosce il loro valore? Mediante l'amministrazione delle ipoteche. La cosa è semplicissima. Pei crediti chirografari la faccenda sembrerebbe più malagevole, ma si spiana tutto mediante il solito obbligo di dichia-

razione, e di più mediante la prevenzione che, non adempiendosi in caso di cotestazione giudiziaria, il creditore perderebbe non solo la somma che sarebbe devoluta allo Stato, ma verrebbe di più colpito di una multa eguale alla somma taciuta od alterata.

Domando io se c'è qualcheduno che tenga un credito chirografario e non lo riveli, procedendo in questo modo!

L'altra obiezione, che mi si fa, è questa: una volta che voi aggraverete i crediti ipotecarii, farete aumentare l'usura; poichè naturalmente, un creditore ipotecario che vuol rifarsi del pagamento della nuova imposta, incarirà il prezzo del suo capitale sul suo debitore.

Questo è vero, signori, verissimo, ma c'è un preservativo atto non solo ad impedire l'inconveniente cui si accenna, ma a schiacciare per sempre la testa all'usura, ad incoraggiare potentemente l'agricoltura ed infine a pagare in venti anni gli attuali debiti dello Stato.

Che cosa adunque bisognerebbe fare?

Il preservativo sta in questo.

Lo Stato dovrebbe assumere l'obbligo di pagare tutti i creditori ipotecari, e li pagherebbe alla pari mediante titoli o viglietti ipotecari che avrebbero corso legale in tutto il regno, potendosi con essi soddisfare anche l'imposta per $1\frac{1}{3}$, e gli altri $2\frac{1}{3}$ in contanti; e perchè si prestassero ad ogni genere di transazione e contrattazione interna, verrebbero frazionati in viglietti da 5 a 100 lire. I creditori non avrebbero diritto nè motivo di dolersi una volta che fossero completamente rimborsati, e con valori aventi forza di denaro effettivo. In tal modo lo Stato diventerebbe l'unico creditore in faccia ai debitori ipotecari, i quali sgravati dei pesi del 20, 15 o 10 per 010 che pagavano ai loro antichi creditori, corrisponderebbero all'erario il 5 per 010 sui loro debiti. Avrebbero sempre il diritto di affrancare i loro debiti, pagandoli alla pari e in contanti.

Ora sopra una massa di quattro miliar-

di di debiti ipotecari che esistono in Italia lo Stato verrebbe ad avere una rendita di 200 milioni, i quali non dovrebbero essere impiegati ad altro uso che a ritirare ogni anno dalla circolazione altrettanti titoli o biglietti ipotecari; sicchè in 20 anni i quattro miliardi sarebbero estinti.

Delle due l'una: o i debitori volessero affrancarsi dei loro debiti, o lo Stato incasserebbe quattro miliardi effettivi, con cui estinguerebbe i debiti pubblici; o volessero conservare il loro debito pagando sempre il cinque per cento, e lo Stato avrebbe 200 milioni di rendita, con cui pagherebbe gl'interessi dei debiti pubblici. Nell'uno e nell'altro caso tali debiti potrebbero sempre essere ritenuti come estinti.

In tal modo i debitori privati, sgravati degli antichi oneri, potrebbero promuovere efficacemente l'agricoltura, nè l'usura potrebbe mai più risorgere, nessuno potendo sperare di collocare denaro a mutuo che a condizioni inferiori a quelle concesse

dallo Stato, cioè a meno del cinque per cento.

Qui sento esclamare: ma in siffatta guisa voi vorreste introdurre la carta monetata? Ed io risponderò: che cosa è mai questa carta monetata di cui si mena tanto rumore? Questa carta monetata non esiste forse in Inghilterra, dove ne circola per 25 miliardi, ed in Francia per 15?

Ed in Italia stessa non ne abbiamo per più di cinque miliardi? Che cosa sono le nostre cartelle di debito pubblico e tante altre azioni ed obbligazioni di compagnie industriali? Questi titoli, mi si dirà, sono garantiti da valori effettivi! Niente affatto, essi rappresentano dei valori convenzionali che possono fallire da un momento all'altro, come si verifica alla giornata per le compagnie private in tutte le nazioni, e come potrebbe avvenire anche per gli Stati, non esenti anch'essi dal fallimento. All'incontro i viglietti ipotecari cui io accenno, avrebbero una vera garanzia nelle proprietà di cui sono l'espressione, ed il

cui valore essi metterebbero in circolazione. Lungi dunque di avere alcuna analogia con qualunque altro titolo, siffatti viglietti sarebbero un danaro vero ed effettivo.

Ma come ci accerteremo della rendita industriale o commerciale? Signori, il commercio va distinto in grande e piccolo commercio; per il grande commercio vi sono i libri di commercio, e questi libri fanno conoscere le operazioni che una casa fa ogni anno: sicchè obbligato il commerciante a dare ogni due mesi, ogni sei mesi, ogni anno, uno stato dei suoi affari in conformità dei libri di commercio, egli sarebbe benissimo tassato in ragione dei suoi benefici.

In quanto al piccolo commercio, sebbene da prima la cosa sembri ardua, pure vi è il modo di non far isfuggire neppur un centesimo alla vigilanza del fisco.

Innanzi tutto non è da dimenticare che i commercianti, la cui rendita sarebbe minore di 500 lire, godrebbero il benefi-

zio di assoluta esenzione d'imposta come tutti quelli che si trovano nella stessa condizione di rendita, per cui non sarebbero soggetti ad alcun vincolo o formalità.

Quando ad ogni altro piccolo commerciante avente rendita superiore, sarebbe obbligato a presentare ogni anno: 1° un inventario degli articoli da cui è composto il suo piccolo commercio; 2° a tenere un giornale delle sue operazioni quotidiane.

Avendo questi due documenti, l'inventario primitivo del fondo che io chiamerò di *magazzino*, e il giornale delle successive operazioni, voi potete tassarlo in ragione del profitto che ricava annualmente dal suo commercio.

È superfluo diffondermi sul modo di verificare le rendite professionali o manuali, dacchè attualmente questi articoli sono contemplati dalle leggi delle antiche provincie e la cosa non presenta la menoma difficoltà.

Io sostengo, o signori, che, se si vuole, si può attivare la riforma con tale organizzazione, che non vi sarebbe centesimo che non fosse tassato; in guisa che tutti pagherebbero allo Stato in proporzione dei loro averi.

Io, signori, non vi dimando nè più nè meno di questo. Io non vi domando che la giustizia distributiva nelle imposte, niente altro che la giustizia.

Certo io non pretendo che voi adesso sanciate una legge d'imposta nel senso delle idee da me sviluppate. Quello che vi chieggo è che voi ordinate dei lavori preliminari che vi mettano in grado di potere da qui a pochi mesi tradurre in pratica la riforma di cui ho avuto l'onore d'intrattenervi.

Ebbene, questi lavori possono eseguirsi agevolmente se il ministro delle finanze, dietro vostro invito, presentasse al più presto una legge pel compimento di tali lavori preliminari; voi al più tardi nella convocazione del Parlamento nel novem-

bre prossimo avreste gli elementi certi da potervi pronunziare sulla convenienza della riforma daziaria. Ed ove voi vi decideste a sanzionarla, la legge corrispondente potrebbe andare in esecuzione al 1° gennaio 1864.

Persuadetevi, o signori, voi avete un bel dibattervi ad abbreviare le discussioni dei bilanci per passare ad altri lavori urgenti; ma le leggi d'imposta che vi ha proposto il ministero e che tanto vi preoccupano, danno luogo a tali complicazioni che non potrete attuarle neanche nel 1865, malgrado la miglior volontà del mondo. Giacchè i Consigli provinciali e comunali su quelle basi solleveranno tanti cavillid a renderne impossibile l'attuazione.

Come potete pretendere che un Consiglio comunale accetti la ripartizione della tassa relativa alla ricchezza mobile dietro le basi stabilite da questa legge? Nè vi dico essere ciò impossibile soltanto nelle provincie meridionali, ma qui anche

nella città di Torino. Il Consiglio comunale di Torino vi riderà sul muso.

Ecco le basi dell'imposta : sulle rendite minori di 300 lire si è esente da ogni tassa ; da 300 a 500 l'onorevole Minghetti, il quale non vuole progressione perchè è una spogliazione, stabilisce tuttavia la seguente progressione : a lire 300, lire 2 ; a 310, lire 3 ; a 320, lire 4 ; a 330, lire 5, insomma ogni dieci lire di aumento una lira di più di tassa.

Ora, secondo la legge esistente, si era esente da tassa fino a 500 lire, non si pagava neppure la mobiliare, appena si pagava una personale minima di 250. Come volete che in Torino chi guadagna 400 o 500 lire all'anno (che cosa è mai una tale rendita in una città in cui l'ultimo degli operai guadagna il doppio), venga obbligato a pagare 22 lire ? E più il consumo, e più tutte le altre tasse ed imposte eventuali ?

Ciò è impossibile ; anche nella beata, disciplinatissima, pazientissima Torino voi

vedrete se non rivoluzione, certo delle profonde commozioni. Ora pensate alle altre provincie non aventi la disciplina che ha questa esemplare città. I Consigli provinciali che si vedranno presentata questa legge con incarico di ratizzare, daranno certo del matto al Governo ed al Parlamento, non rendendosi ragione delle stoltezze di pretendere l'attuazione di una legge di questo genere.

Dunque, signori, se volete, ripeto, realmente far qualche cosa di positivo, bisogna che cominciate da una base più razionale.

E che cosa dobbiamo fare? Assicurarci fino a qual punto è ricca l'Italia, che cosa possiede, che cosa ha ogni cittadino. Una volta assicurata questa base, potete almeno aver un punto di partenza per le imposte di cui volete aggravare il paese.

Ecco perchè io chiudo il mio discorso col raccomandare alla Camera un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, invitando il ministro delle

finanze a presentare senza dilazione una legge intesa ad ottenere con metodi abbreviativi, il più presto possibile, una statistica esatta della rendita di tutti i cittadini privati e dei corpi morali, sotto il punto di vista prediale, ipotecario e chi-ragrafario, industriale e commerciale, professionale ed ufficiale, meccanico e manuale, passa all'ordine del giorno. »

Signori, vedete bene che io non vi domando una gran cosa! È indispensabile il conoscere ciò che possediamo per sapere in qual misura dovete gravarci. Con questa scorta voi nella vostra saviezza vedrete se potete togliere tutte le imposte indirette e stabilire un'unica imposta: oppure se dovete adottare altri temperamenti. Ma prima di tutto, signori, dovete pensare al paese; il tempo stringe, e se voi vi lasciate sfuggire i momenti che vi rimangono, non sarete più in grado di riparare ai mali inevitabili.

Signori, io nella mia breve vita parlamentare ho avuto due coincidenze vera-

mente strane, nel primo e nel secondo prestito. Nel primo prestito ebbi, non so dire se la fortuna o la disgrazia. di avvertirvi a non credere troppo all'amicizia di Napoleone. Taluno in quell'occasione mi chiamò visionario, ma i fatti ormai mi hanno dato ragione. La Francia non vi è amica; e se voi aspettate di andare a Roma con essa. aspetterete lungamente ed invano.

Probabilmente sulla questione romana non parlerò più, perchè quando si annunzia una volta la verità senza frutto è inutile parlare al deserto.

In occasione del secondo prestito vi ho detto, vi ho proclamato che nel 1864 voi avrete un disavanzo di 600 milioni, e quindi o non arriverete a fare un terzo prestito, ed avrete la liquidazione, o se arriverete a farlo, lo pagherete così caro da equivalere ad una liquidazione.

Signori, vi prego di non darmi la trista gloria di essere augure infausto una seconda volta. Vi scongiuro in nome dell'I-

talìa, fate che io rimanga bugiardo, perchè se avessi a restare veridico, la colpa sarebbe tutta nostra e tanto più umiliante in quanto che all'epoca in cui ciò si verificherebbe termina appunto la legislatura del primo Parlamento.

L'Italia ci aveva spediti qui per avere la sua unità, per avere uno Stato completamente ordinato, per avere una finanza florida, per avere la prosperità generale, e noi ritorneremmo a casa senza unità, senza Stato ordinato, colle finanze disfatte, col brigantaggio in pieno vigore, e di più colla bancarotta (*Movimenti in senso diverso*)

Signori, in verità io vi dichiaro che non aspiro a questa gloria, perchè non sarebbe certo un titolo di raccomandazione alla benevolenza dei nostri elettori.

Se, semplice deputato quale sono, non posso cambiare la faccia del paese, intendo però conservare la pace della coscienza (*Oh!*) adempiendo all'obbligo di

(146)

denunziare al paese il danno che gli sovrasta.

Finisco, raccomandando alla benevolenza della Camera il mio ordine del giorno.

Molte voci a sinistra. Bravo! Bene!

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED
JUN 10
MAR 24 1975
6 H